



# Comunità ecumenica: per una cultura dell'accoglienza

Atti del Convegno di Primavera  
Reggio Calabria, 25-27 Aprile 2003.

Gruppo di Reggio Calabria

## Prefazione

Cari Amici,

mi chiedete una prefazione alla attesa pubblicazione degli Atti del convegno di Reggio. Non so davvero se è pane per i miei denti, ma vista la vostra indulgente insistenza, proverò almeno ad esporvi qualche riflessione...

Intanto devo dire la soddisfazione - condivisa dai più - per questa vostra riuscita iniziativa che ha affiancato le importanti relazioni di amici qualificati ad altrettante rilevanti occasioni di incontro e di scambio.

Mi è parso molto normale che la terra di Calabria proponesse un tema sull'accoglienza. Lo suggerisce la sua storia e anche il suo presente. Lo abbiamo potuto sperimentare: esiste veramente, ed è vivacissima, un'altra Calabria che è così diversa dagli stereotipi che passa la nostra quotidianità. Purtroppo invece oggi nel nostro paese una cultura dell'accoglienza è merce rara in genere e l'attualità ci dice piuttosto di episodi di rifiuto e talvolta direi addirittura quasi di barbarie, almeno a leggere certe pagine e ad ascoltare certi discorsi. Non solo la società civile non riesce a dare risposte ma anche le chiese sono messe in questione perché spesso anche loro non hanno davvero le porte aperte, come auspicava il pastore Jens Hansen nella sua meditazione.

Dunque grande opportunità di un confronto e anche occasione per un incoraggiamento vicendevole con un'aggiunta di speranza in un momento che per l'ecumenismo, malgrado qualche importante segno positivo<sup>1</sup>, sembra davvero di basso profilo.

Ma oltre a questo, vorrei ricordare la straordinaria occasione di incontro umano che in quei giorni è stato possibile. La visita alla comunità della Chiesa della Riconciliazione a Caulonia è stato uno dei momenti forti del Convegno. Hanno commosso il pastore Bretscher e sua moglie Rosa Maria, i quali, con franchezza, hanno ripercorso le tappe della loro vicenda, dalla lontana Svizzera all'assolata Calabria, dalle iniziali grandi difficoltà - molto simili a una persecuzione - sino alle attuali esemplari vicende di come evangelici ortodossi e cattolici possano - e quindi debbano - annunciare insieme la buona Notizia, l'Evangelo del loro Signore. Ha molto colpito la loro fiduciosa determinazione a seguire le sollecitazioni dello Spirito e a superare comunque gli ostacoli. E poi, nella splendida Gerace, abbiamo avuto l'opportunità di incontrare padre Bregantini, il vescovo. Credo proprio di dover dire della grande impressione che ha fatto in tutti noi. Uno straordinario uomo di Dio, una luce anche per le chiese, figuriamoci per i cattolici: il pastore che tutti vorrebbero avere come vescovo. Non è un mistero che spesso tra i cattolici i rapporti pastori e gregge non sono idilliaci. Ebbene, lì ha colpito la sua disponibilità e la familiarità dei rapporti con lui di giovani e meno giovani... E difficile fare un breve tratto di strada in sua compagnia mentre tanti lo fermano anche semplicemente per salutarlo. Ma soprattutto ha parlato a noi la sua storia, le difficoltà del passato e il suo impegno nell'oggi non certo semplice. Torneremo col pensiero a lui anche come esempio di un ecumenismo del quotidiano che oggi appare la strada sicura e percorribile.

Quanto a voi, cari amici, grazie per le opportunità che ci avete offerto e per la vostra fraterna accoglienza.

Giorgio Chiaffarino

<sup>1</sup> Penso al successo del *Kirchentag* ecumenico di Berlino o alle Tesi sull'Ospitalità eucaristica di tre istituti ecumenici di area tedesca, due protestanti e uno cattolico (cfr *L'ospitalità eucaristica è possibile*, apparso su "Il Regno - Documenti" N. 926, del 1° giugno 2003, pp. 351-371).

# RELAZIONI

## ***L'accoglienza: testimonianza cristiana e profezia ecumenica***

Giovanni Cereti\*

Sono stato invitato a parlare dell'accoglienza in prospettiva ecumenica e sono molto lieto di poter riflettere con voi su questo aspetto della vita cristiana che possiamo considerare al cuore di una vita vissuta nell'amore. Tuttavia vale qui più che mai il richiamo di Giovanni: "non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (1 Gv 3,18). La festosa accoglienza reciproca che gli amici del SAE si sono fatti ritrovandosi per questo incontro e soprattutto l'accoglienza che questa comunità del SAE ha ricevuto a Reggio Calabria dimostrano che in campo ecumenico l'accoglienza è già una realtà, che ci prepara a un futuro migliore e diverso.

La dolorosa divisione ancora in atto fra i discepoli di Cristo è infatti anche la conseguenza del non avere preso sul serio l'invito del Signore: "da questo vi riconosceranno per miei discepoli, dall'amore che vi porterete gli uni gli altri" (Gv 13, 35). Troppo spesso i cristiani non si sono accolti reciprocamente e non hanno saputo apprezzare e riconoscere la fede e la carità che pure era presente nelle altre comunità cristiane, giungendo anzi a diffidare sistematicamente di quanto era insegnato e vissuto nelle altre chiese. Il movimento ecumenico ha invertito questa tendenza, e ha insegnato ai cristiani a riconoscersi e ad accogliersi reciprocamente come fratelli e sorelle nel Signore, aprendo la via a un riavvicinamento e (lo speriamo con tutto il cuore) a una piena riconciliazione fra le nostre chiese.

Questa mia conversazione ha uno schema molto semplice. Io prevedo tre parti:

- 1. L'accoglienza nella Scrittura e nell'insegnamento di Gesù**
- 2. La testimonianza cristiana dell'accoglienza**
- 3. L'accoglienza come profezia ecumenica .**

### **1. L'accoglienza nella Scrittura e nell'insegnamento di Gesù**

Per comprendere meglio che cosa si debba intendere per accoglienza ci rivolgiamo innanzitutto alla Scrittura. In essa possiamo trovare innumerevoli esempi di accoglienza, ma il primo che viene alla nostra mente è lo straordinario episodio narrato nel libro della Genesi (*Gen 18,1-15*), ricordato mille volte, immortalato anche nella pittura e nella iconografia: l'accoglienza resa da **Abramo** ai tre angeli, o al personaggio che gli ha fatto visita, che si è presentato di fronte a lui all'ora del mezzogiorno, mentre era sulla soglia della sua tenda. E' da molto tempo che nei nostri pellegrinaggi in Israele non possiamo più fare tappa ad Hebron, considerata la situazione di tensione e di conflitto esistente in quella regione; ed è pertanto con molta nostalgia che ricordiamo tutte le volte in cui la visita ad

Hebron costituiva l'occasione per una sosta alle Querce di Mamre, il luogo nel quale si fa memoria di Abramo e della sua ospitalità. In un mondo come quello antico, nel quale ancora più di oggi gli uomini avevano paura degli altri e temevano gli sconosciuti, grazie all'ospitalità l'*hostis* si trasforma in *hospes*. L'ospitalità, così largamente insegnata e praticata in tutte le culture del mondo antico, era un modo per superare la diffidenza, per dimostrare la propria intenzione amichevole. L'accoglienza esercitata nei confronti degli stranieri diventava così sacra, insegnando a intravedere il mistero della presenza di Dio nell'altro. Il racconto dell'ospitalità di Abramo, come sappiamo, a causa di alcune incertezze del testo che parla di tre personaggi e di un personaggio, ha richiamato l'attenzione delle prime generazioni cristiane, dei Padri della Chiesa, che hanno visto adombrato in questo personaggio che rende visita ad Abramo il mistero della Trinità. Nell'ospite sconosciuto, senza saperlo, ci dice la Lettera agli Ebrei (*Eb 13,2*), Abramo ha accolto degli angeli, anzi Dio stesso. L'accoglienza non resta senza ricompensa, il dono è reciproco: Abramo corre a cercare il vitello più grasso per poterlo offrire agli ospiti; gli ospiti ricambiano l'ospitalità ricevuta con la promessa di un figlio: *"torneremo fra un anno... Sarà avrà un figlio"*. E' il figlio della promessa: Isacco. In questa accoglienza ciascuno accoglie ed è accolto, dona e nello stesso tempo riceve.

In Terra Santa vi è un altro luogo nel quale facciamo memoria dell'ospitalità e dell'accoglienza. E' Betania, il villaggio in cui si trovava la casa degli amici di Gesù. "Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio, e una donna di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola..." (Lc 10, 38-42). E' l'accoglienza di **Marta e Maria** nella casa di Betania: un racconto tanto delicato e insieme che si presta a tante diverse interpretazioni, a causa del lamento di Marta e dell'ammonimento di Gesù: *"Marta Marta, Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta"*.

Sappiamo come le interpretazioni di questo racconto di Marta e di Maria sono innumerevoli: le due sorelle rappresenterebbero la vita attiva e la vita contemplativa, la parte migliore scelta da Maria consiste nel suo porsi ai piedi del Maestro per ascoltarlo nell'atteggiamento della vera discepola, così come i discepoli dei filosofi greci, dei rabbini ebrei, si sedevano ai piedi del loro maestro per ascoltarlo. Vorrei aggiungere a queste diverse interpretazioni quello che io ho sempre sentito a proposito di questo incontro: il diverso apprezzamento da parte di Gesù per l'accoglienza riservatagli da Marta e da Maria rivela come Gesù, alla pari di ogni altra persona, desidera sentirsi accolto, non tanto in una casa tenuta perfettamente in ordine e con un cibo ben elaborato (che pure è cosa buona, ma nel quale può avere una grande parte anche il desiderio dell'ospite di fare buona figura), quanto nell'ascolto profondo di quello che egli desidera dirci. Ci attendiamo che ci sia qualcuno che ci ascolta, qualcuno con cui parlare, qualcuno con cui dialogare. Ci attendiamo che ci sia questo incontro da persona a persona, che si realizza non tanto nel fare, quanto nel dialogo da anima ad anima, nel più profondo del nostro essere. Il senso ultimo di questo racconto può essere allora trovato nell'invito ad essere attenti alla vita interiore della persona che entra nella nostra casa, ad essere capaci di ascoltarla in quello che essa desidera comunicarci (e questo vale anche per quegli ospiti di tutta la vita, che possono essere i figli, che forse non sappiamo mai ascoltare abbastanza...).

Gli esempi tratti dall'evangelo potrebbero comunque moltiplicarsi. Il vangelo è tutto un evangelo di accoglienza. In questo, mi diceva una volta mons. Teissier, l'attuale arcivescovo di Algeri, sta proprio la grande differenza con il Corano. Nel Corano non c'è dialogo, e mi pare che non sia fatto il nome di nessuna persona, salvo che una volta di un oppositore del Profeta: non ci sono interlocutori. Gesù invece è sempre in dialogo, e sempre nell'atto di accogliere qualcuno. Gesù accoglie e si fa accogliere. Pensiamo al racconto della **Samaritana** (*cfr. Gv 4,1-42*). Anche questa è l'ora più calda della giornata,

verso mezzogiorno: Gesù siede sulla spalletta del pozzo e arriva la Samaritana. E' questo un episodio stupendo dell'Evangelo, nel quale Gesù infrange tante barriere: un uomo che parla con una donna in pubblico; un giudeo che parla con una samaritana; un maestro, un rabbi, che parla con una persona che non osserva la legge, non si preoccupa della legge...Ecco, molte delle prescrizioni, delle barriere, dei tabù, vengono travolti nell'accoglienza che Gesù fa a questa donna e che questa donna, superato il momento iniziale in cui si lascia andare ad alcune affermazioni beffarde riportate con fine umorismo da Giovanni, fa a Gesù, lasciandosi conquistare da lui e diventando il primo apostolo dei Samaritani.

L'accoglienza alla Samaritana ci richiama l'accoglienza che Gesù fa nel Vangelo di Luca (cfr. 7, 36-50) alla **peccatrice** innominata che viene, versa il profumo, lava con le sue lacrime e asciuga con i suoi capelli i piedi di Gesù... *"Se questi fosse un profeta saprebbe chi è, e di che genere è, la donna che adesso lo sta inondando di profumo"*. Gesù ha accolto con infinita comprensione e tenerezza questa donna. Chi ama di più? *"Molto le sarà perdonato, perché molto ha amato"*.

E poi ancora, quanti altri episodi dell'Evangelo potremmo ricordare. Innanzitutto l'incontro con **Zaccheo**: *"Scendi, perché oggi voglio fermarmi in casa tua"...* e Zaccheo accoglie festante il Signore. Ed è la gioia della presenza del Signore, ed è la gioia della conversione di Zaccheo: *"Ecco, oggi do metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno, renderò quattro volte tanto"*. *"Anche questi è figlio di Abramo"* (cfr. Lc 19,1-10).

Il Vangelo ci presenta continuamente Gesù nel suo atteggiamento di accoglienza nei confronti di tutti, ma soprattutto nei confronti di coloro che non contano, di coloro che sono esclusi, degli ultimi della società, di coloro che sono rifiutati... *"Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?"* (Mt 9,11).

Pensiamo anche all'episodio in cui gli portano dei **bambini** ed i discepoli cercano di tenerli lontano (cfr. Mc 10,13-16): *"Lasciate che i bambini vengano a me e non lo impedito, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino non entrerà in esso"*.

Accogliere il Regno dei cieli come un bambino, che cosa significa? Io ricordo che quando ero in Africa – ogni tanto ricordo l'Africa, perché, lo dico spesso, quando faccio il bilancio della mia vita, riconosco che gli anni che trascorsi in Africa in missione restano gli anni più significativi e più indimenticabili – e si andava anche in posti dove forse non avevano mai visto un europeo, chi correva incontro, e correva incontro con fiducia, faceva festa, mettendosi a danzare, erano i bambini. La gioia dei bambini africani mi è restata nel cuore: erano bambini poveri, ma loro non lo sapevano, accoglievano la vita con gioia, accoglievano il visitatore facendo festa, quella festa con cui noi dovremmo accogliere il Regno di Dio. Dovremmo imparare da loro anche ad accogliere gli stranieri e gli sconosciuti, deponendo le tante diffidenze che ci accompagnano nella nostra società di oggi.

L'esperienza africana è indimenticabile anche per quest'esperienza di ospitalità e di accoglienza. Forse è proprio quell'accoglienza di cui ci parla la Scrittura, perché i paesi africani conservano ancora oggi delle condizioni che possono essere molto simili a quelle in cui viveva il popolo ebraico, a quelle conosciute da Gesù. E' questa capacità di accoglienza spontanea e di condivisione ciò che si viveva nei rapporti con gli africani, ma anche nei rapporti con le comunità missionarie, perché si era di casa in ogni comunità missionaria. Si poteva girare tutta la regione: dovunque si era di casa e chiunque passasse veniva accolto. E ricordo non senza commozione quando talvolta si giungeva in una stazione missionaria dove c'era ben poco da condividere, dove si viveva in autentica povertà. Ma quel poco che c'era lo si metteva sulla tavola e lo si condivideva senza starci a pensare sopra, dai poveri si era imparato che cosa significa una autentica fraternità.

Questa è l'accoglienza, l'accoglienza che ci insegna la Scrittura, l'accoglienza che i cristiani sono chiamati a vivere. Gesù è il modello dell'accoglienza nei confronti di tutti, al di là di tutte le discriminazioni e di tutte le barriere. E Gesù, soprattutto, ci ha rivelato un Padre che è infinitamente misericordioso e infinitamente accogliente nei nostri confronti. Forse, talvolta, nei confronti della divinità, nei confronti di Dio si poteva avere un atteggiamento di timore e di tremore; e questo è ancora largamente presente, soprattutto in certe tradizioni non cristiane, in certe tradizioni di origine pagana. Ma la Rivelazione cristiana è la Rivelazione di un Dio di amore, clemente, compassionevole, misericordioso, accogliente nei confronti dei suoi figli. E poiché Dio è misericordioso e accogliente, siamo chiamati anche noi ad essere misericordiosi e accoglienti gli uni nei confronti degli altri.

## 2. La testimonianza cristiana dell'accoglienza

L'accoglienza che siamo chiamati a testimoniare come discepoli di Gesù si esercita innanzitutto nelle piccole cose della vita quotidiana. I valori umani non sono rinnegati nel cristianesimo, ma vengono accolti e portati alla loro pienezza. La grazia suppone e porta a pienezza la natura, ma non dobbiamo rinnegare quella che è l'esperienza naturale, che appartiene alla nostra condizione umana. E allora, dove l'uomo, la donna possono essere accoglienti e sentirsi accolti nella loro vita?

La prima accoglienza, la più completa, la più totale, nel corpo e nello spirito, destinata a durare e a rinnovarsi ogni giorno nel corso degli anni, è quella che può essere sperimentata **nell'amore fra due sposi**, la più alta manifestazione di amore e di comunione possibile sulla terra. L'accoglienza amorevole, costante, sollecita, pronta anche al sacrificio per l'altro, che due persone che si amano realizzano in maniera incessante e sempre nuova nella loro vita, costituisce il modello e la realizzazione più piena dell'accoglienza interpersonale. Chi conosce delle coppie profondamente affiatate, che vivono quotidianamente questo mistero di servizio reciproco, di dedizione, di comunione profonda fra due persone, che si accolgono e si sostengono a vicenda nel loro cammino, attraverso il volgere degli anni, trova in esse veramente il segno dell'amore di Dio per l'uomo e comprende che cosa si deve intendere quando si parla dell'accoglienza dell'altro.

Quest'accoglienza reciproca e amorevole all'interno di una coppia è una grazia straordinaria, una grazia che, dolorosamente, viene negata sempre di più nella nostra società a molte persone (leggevo un titolo del *Corriere della sera* di oggi: ormai anche le coppie avanti negli anni si separano sempre più frequentemente, mi sembra che anche in Italia si sia arrivati alla separazione di una coppia su tre). Forse molte persone dovranno affrontare gli ultimi anni della loro vita in una solitudine che non avevano desiderato, che non avevano messo in programma.

Ma è una grande grazia quando l'amore è capace di renderci accoglienti nei confronti del nostro coniuge, quando due coniugi si amano e continuano ad amarsi e a crescere nell'amore: è la più grande comunione di amore che sia possibile sulla terra, è la più grande comunione interpersonale, non per nulla segno dell'amore di Dio per la nostra umanità, sacramento del Cristo e della Chiesa. Ecco, l'accoglienza suprema è l'accoglienza che ci si fa giorno dopo giorno, quando si è scoperta questa meravigliosa realtà dell'amore. Qualcuno sa che amo fare riferimento al racconto che leggiamo nel capitolo terzo dell'Esodo, relativo a Mosé e al rovetto ardente, un rovetto che continua a bruciare e non si consuma, e nel quale si nasconde e si rivela la presenza di Dio. Dove sono oggi sulla terra i *rovetti ardenti*, che ardono senza consumarsi e nei quali è presente e nascosta la realtà, il mistero, l'amore di Dio? E' proprio nella coppia, è proprio nella famiglia, è proprio dove due persone vivono unite, giorno dopo giorno, e continuano unite

il cammino nel corso degli anni, che noi troviamo i luoghi in cui Dio insieme si nasconde e si rivela anche nel mondo di oggi.

Questa è la prima testimonianza, testimonianza umana e testimonianza cristiana, che oggi i cristiani possono rendere nel mondo. Ma noi sappiamo che un amore di questo genere è abitualmente fecondo, ed è anzi quest'accoglienza reciproca di un uomo e di una donna che rende capaci di **accogliere nel proprio seno una nuova esistenza umana**. Tra i tanti motivi di sofferenza che abbiamo oggi nella nostra Italia, vi è anche quello legato al fatto che le cifre relative alla fecondità ci rivelano che l'accoglienza delle nuove vite non è più così generosa e gioiosa come ha potuto essere nel passato, e questo ben al di là di quanto può consigliare una procreazione responsabile. E tuttavia se i figli sono meno numerosi di un tempo, credo che essi vengano attesi con un desiderio e una trepidazione forse sconosciuta in altre epoche. E il mistero dell'accoglienza di una nuova vita è mistero grande, è il mistero più grande, più stupefacente, più meraviglioso che possa essere dato nella nostra esperienza. Questa nuova vita, che ci pare quasi venire dal nulla, e che poi viene attesa per tanto tempo, e che infine viene accolta con tanto amore quando viene alla luce! Ma non è soltanto una madre, o due genitori, che sono in attesa. Quando si attende un bimbo, è tutta la famiglia che è in attesa, tutti coloro che sono vicini a quei due genitori che hanno deciso di aprirsi all'accoglienza di una nuova vita. Anche io che ho la fortuna di avere nove nipoti e dodici pronipoti, sono in attesa con tanta tenerezza accanto a una mia nipote che attende quello che per me sarà il tredicesimo pronipote. Lo attende lei, lo attende il marito, lo attende tutta la famiglia: tutti attendiamo, tutti siamo in attesa di questa nuova vita che nasce, che viene al mondo. Noi tutti attendiamo con le madri che sono in attesa, attendiamo per poter accogliere con gioia il miracolo di una nuova esistenza umana. Come è bella quella frase del vangelo che abbiamo appena ricordata: lasciate che i bimbi vengano a me...

L'accoglienza nell'ambito della famiglia non si limita comunque all'accoglienza reciproca di due sposi, o all'accoglienza dei nuovi nati della nostra umanità. Nella famiglia tutti **siamo chiamati ad accoglierci reciprocamente**. Questa accoglienza nella famiglia come sappiamo è la più grande fonte di sicurezza e di fiducia per il futuro per coloro che si sentono in condizioni di inferiorità, gli ammalati, gli anziani, i più deboli, che sanno di poter contare prima di tutto sull'amore e sulla sollecitudine degli altri famigliari. E' in famiglia che non si è giudicati sulla base del successo o della riuscita nella vita, ma si è riconosciuti come persone per il solo fatto di esserci. Non è per dispensare la comunità e la società dal suo dovere di prendersi cura di quanti sono in condizioni di inferiorità e di bisogno, e non è neppure per chiuderci nell'ambito che può diventare soffocante ed egoistico della famiglia ristretta, ma è per ricordare che è un fatto universale, più vivo che mai anzi proprio fra i più poveri, quello della sollecitudine per gli altri famigliari. Anche come cristiani, sappiamo che l'amore bene ordinato comincia dalla sollecitudine per coloro che il Signore ci ha posto accanto e ci ha affidato nell'ambito delle nostre famiglie.

E' pertanto nella famiglia che dobbiamo accogliere gli altri con amore, diventando così capaci di superare quelle tensioni, quelle difficoltà che tante volte ci possono essere, accogliendo con amore coloro che il Signore ci ha messo accanto come fratelli e sorelle, come membri delle nostre famiglie. Gli amici li possiamo scegliere nella nostra vita; i fratelli e le sorelle non li scegliamo, li accogliamo. Per questo siamo chiamati a trasformare le nostre relazioni familiari in relazioni di sincera amicizia e di autentica comunione d'amore. Anche in esse c'è una realtà sacramentale. E, in qualche modo, fratelli e sorelle sono gli amici che accompagnano il cammino della nostra esistenza, dalla nascita alla morte. Tanti sono gli amici che incontriamo nella nostra vita, ma forse con nessuno esiste quella continuità che si realizza all'interno di una famiglia, ed è d'altra parte attraverso questo tessuto di relazioni familiari che cresce anche l'amore e la comunione in tutta l'umanità.

Non c'è solo la famiglia, non c'è solo la coppia, ci sono anche le mille altre realtà di amicizie interpersonali che si creano **nello studio, nel lavoro, nella vita sociale e politica** e che costituiscono occasione di autentica accoglienza. C'è l'amicizia che si crea sui banchi di scuola e che ci accompagna attraverso l'esistenza. Gli antichi compagni di scuola li sentiamo complici e accoglienti per tutta la vita, anche se le vie si sono molto differenziate. Sono poi soprattutto i compagni di lavoro che possono praticare questa accoglienza, quando c'è una solidarietà ed un aiuto reciproco, quando non si è rosi dalla gelosia e dalla competizione ma si vive quella solidarietà spontanea che consente di collaborare con coloro che sono con noi a lavorare. Ci sono delle pagine stupende di Simone Weil, che aveva voluto fare anche un'esperienza operaia, un'esperienza dura, e ci rende testimonianza della solidarietà che ha sperimentato nel mondo operaio, di come volevano sollevarla, di come sapevano capirla quando era in difficoltà e aveva bisogno di un aiuto.

E' questa l'accoglienza che siamo chiamati a praticare nella nostra vita, trasformando gradatamente i nostri rapporti con gli altri in una esperienza agapica, impregnata dell'*agape* cristiana.

Se comunque la testimonianza cristiana dell'accoglienza siamo chiamati a viverla in ogni circostanza, sarà soprattutto **all'interno della comunità ecclesiale** che il cristiano testimonia e irradia il proprio amore, così come ci insegna il Nuovo Testamento. Perché, se c'è una raccomandazione che troviamo in esso, è proprio quella di creare delle comunità che siano capaci di vivere nell'amore. Qualche volta questo fatto ci viene anzi rimproverato, quasi si trattasse di un amore che deve realizzarsi solo all'interno della comunità cristiana. Come deve essere interpretato quanto leggiamo nell'Evangelo di Giovanni (13,34) *"amatevi gli uni gli altri...da questo vi riconosceranno per miei discepoli, dall'amore che vi porterete gli uni agli altri"*? La nostra risposta è: l'invito del Signore a vivere nell'amore non si esaurisce nell'esperienza di amore che possiamo fare all'interno della comunità cristiana, ma è l'amore che siamo chiamati a vivere nella comunità cristiana che può irradiare nel mondo e trasformare i rapporti interpersonali in tutta l'umanità.

Ancora una volta faccio riferimento all'Africa, perché ho avuto anche il privilegio e la gioia di visitare le diverse comunità missionarie per portare una parola d'incoraggiamento a persone che si trovavano in grande solitudine e difficoltà (molti di loro vivono e lavorano ancora laggiù), e questo in Repubblica Centrafricana, dove proprio in questi mesi vi sono stati episodi di guerriglia e di autentico pericolo per i missionari. Ebbene, questo è ciò che io dicevo: "le nostre comunità missionarie possono irradiare l'evangelo senza parlare, se riusciamo a dare vita a comunità capaci di vivere nell'amore", e quindi pronte innanzitutto a testimoniare questa accoglienza reciproca. Perché così si realizza quello che ci ricorda l'epistola *A Diogneto* riportando l'ammirazione dei non cristiani nei confronti delle comunità cristiane: "guardate come si amano!". Questo amore esercita una grande attrazione, un fascino, perché molti sono portati a chiedersi se non è davvero autentica una fede che è capace di fare sorgere delle comunità capaci di vivere così l'amore autentico, la comunione, l'accoglienza reciproca, da rendere quasi visibile e sensibile l'amore di Dio attraverso l'irradiazione di un tale amore.

D'altra parte, non c'è esortazione più insistente nel Nuovo Testamento. *"Accoglietevi gli uni gli altri, come anche il Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio"* (cfr. Rm 15,7). Come l'amore di Cristo, che ci ha amato sino a dare la vita per noi, così anche l'amore del cristiano sarà un amore pieno di tenerezza, di delicatezza, di attenzioni, di sollecitudine, pronto a donare la vita per il bene degli altri. *"Rivestitevi dunque, quali eletti di Dio, santi e prediletti, di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di pazienza, sopportandovi reciprocamente e perdonandovi... Soprattutto poi, rivestitevi della carità, che è il vincolo della perfezione"* (Col 3, 12-14). *"Purificate le vostre anime obbedendo alla verità, per dare vita a un amore fraterno, senza finzione, amatevi l'un l'altro di vero cuore,*

*intensamente*" (1 Pt 1, 22). *"Siate tutti di uno stesso sentimento, compassionevoli, amanti dei fratelli, pieni di tenerezza, umili"* (1 Pt 3, 8).

Ecco, la comunità cristiana è una comunità nella quale si vive questa benevolenza, questa compassione, questa comprensione, questa incessante accoglienza reciproca, capace di tradursi poi concretamente nelle mille opere di misericordia corporale e spirituale che le circostanze potranno consigliare. Non che non si conoscano i difetti e i limiti dei nostri fratelli e sorelle, ma come il cuore di un genitore conosce i difetti e i limiti dei figli, eppure li ama, come il cuore di Dio ci ama, nonostante tutti i nostri peccati e tutti i nostri limiti, così deve essere nella comunità cristiana, nella quale siamo chiamati ad accoglierci reciprocamente nonostante i difetti che possiamo riscontrare negli altri, e al di là di tutte le frontiere.

Questa accoglienza è attenzione alla persona, **una capacità di guardare alla persona dell'altro con l'amore e la tenerezza del cuore di Dio**, sapendo che, nel misterioso tu dell'altro che io ho davanti, c'è un grande mistero che va ben al di là della singola persona: è il mistero dell'altro con la A maiuscola, è il mistero di Dio presente nei nostri fratelli e sorelle. L'accettazione e l'accoglienza dell'altro significa che io lo amo e lo accolgo così come è: è un dono di Dio, anche con le sue diversità, anche se è molto differente, forse, da come potevo immaginarlo, così come i figli vengono accolti nella loro diversità unica e irripetibile anche se non sono come li immaginavano o li desideravano i genitori. Ogni figlio fiorisce, è diverso ed ha la sua personalità, ma viene accolto dai suoi genitori così come è. Nello stesso modo accogliere ognuno nella sua diversità, significa cercare di aiutare questa persona nel suo sviluppo, nella sua crescita, aiutarla perché possa raggiungere una piena fioritura umana, pienezza di vita umana e cristiana.

L'accettazione degli altri così come sono, con i loro difetti fisici, morali e spirituali, che costituisce il punto di partenza per un amore autentico degli altri, non significa infatti una rinuncia a desiderare e a operare anche per la loro crescita, il loro miglioramento, e il loro maggiore bene spirituale. Ciò pertanto condurrà a impegnarsi, a seconda dei casi, per la loro correzione, per lo sviluppo di tutte le loro potenzialità, per il loro accesso a un comportamento più corretto e a una verità più piena. Per raggiungere questo scopo servono però probabilmente di più l'amore e la bontà, che fanno sentire all'altro il rispetto e la fiducia in un ambiente che lo aiuta a percepirsi accettato e amato, che non gli stessi strumenti offerti oggi dalle scienze umane, qualora siano utilizzati senza rispetto e senza amore. E' infatti soprattutto l'amore autentico, che circonda la persona di calore umano e le consente di sentirsi compresa, che porta la vita, la gioia, la crescita dell'uomo. Forse l'aiuto che noi possiamo dare agli altri è soprattutto un aiuto ancora nell'ordine dell'accoglienza: se io ascolto l'altro, se io lo accolgo e lo circondo di amore, creo le condizioni perché questa persona possa fiorire pienamente di fronte a Dio, perché si è sentita accolta, si è sentita amata. Perché, attraverso l'amore dei fratelli e delle sorelle, giunge agli altri l'amore di Dio.

Se il celibato proposto nella chiesa cattolica ai propri preti ha un valore, esso deve essere trovato nella possibilità che offre di consentire una grande accoglienza nei confronti di tutti, rendendo liberi per amare e servire. E' vero che molte volte forse anche il celibato o la vita religiosa possano essere legati più a dei tabù di origine pagana che a un'autentica scelta di amore. Eppure, **se ha un senso nella comunità cristiana il rinunciare a una famiglia e scegliere il celibato e la verginità questo deve essere trovato proprio nella possibilità che tale scelta offre di aprirsi a un amore più universale**: è la scelta di amare senza limiti, di amare con pienezza, di amare quanti possiamo incontrare nella nostra vita. Pensiamo ad una Teresa di Calcutta, pensiamo ad altre figure, e pensiamo che queste persone veramente sono capaci di amare quanti incontrano sul loro cammino. Questo è il senso più profondo e ultimo del celibato e della verginità cristiana, che consentono di moltiplicare l'amore, l'attenzione, l'accoglienza, di creare profonde relazioni

interpersonali, di accogliere ogni persona, come vorrebbe essere accolta nel cuore di Dio. E questo sia detto pur sapendo che la vocazione all'amore, all'accoglienza, al servizio, è una vocazione che riguarda comunque tutti, sposati e non sposati, nella stessa misura. E' la testimonianza di amore che il Signore chiede da noi, nella nostra vita.

D'altra parte, se l'amore per gli altri è un dono, partecipazione dell'amore eterno con cui Dio ama gli esseri umani, esso tuttavia si inserisce nelle nostre potenzialità umane, e esige da parte nostra una disponibilità a coinvolgere tutta la nostra capacità di amare nel rapporto con gli altri. Come Filemone, siamo invitati ad amare gli altri "e secondo la carne, e nel Signore" (Fm 16). Questo significa che le potenzialità umane in ordine all'amore devono essere liberate e sviluppate e non represses, vissute nella spontaneità e nella gioia. Non possiamo far crescere in noi l'amore, in corrispondenza al dono divino, se non alimentiamo l'apertura, l'attenzione, la riconoscenza e la delicatezza di sentimenti verso gli altri.

Accogliere veramente richiede la capacità di immedesimarsi nell'altro, di saper comprendere le esigenze spesso contraddittorie che gli altri mi presentano, infine di accettare serenamente anche il male che ci possono fare personalmente, o che può essere stato fatto ad altri. Un cuore gonfio di amore non è capace di risentimenti. Ma soprattutto la chiesa non può essere la comunità dei discepoli di Gesù se non si pone dalla parte degli ultimi, e se non si interroga seriamente sull'atteggiamento che Gesù avrebbe assunto nei confronti di coloro che in essa possono essere ancor oggi emarginati. Così come ha fatto Gesù, anche noi dovremmo privilegiare soprattutto, se è possibile, se ne siamo capaci con la grazia di Dio, coloro che sono meno amati, coloro che si sentono più esclusi, coloro che sappiamo più emarginati, coloro che sono più deboli e più fragili, più bisognosi del nostro amore, della nostra attenzione, della nostra accoglienza. L'accoglienza di Gesù nei confronti di tutti gli uomini, anche dei più disprezzati religiosamente e socialmente, deve restare la disposizione fondamentale della chiesa. Essa deve riconoscersi come la comunità di coloro che erano peccatori e senza dignità e che Gesù ha chiamato alla piena dignità di figli di Dio. La comunità cristiana non è una comunità di santi, non è una comunità di élite, non è una comunità di perfetti, non è una comunità di càtari e di puri, ma è la comunità nella quale viene accolto tutto il popolo di Dio, vengono accolti tutti i figli di Dio, senza distinzioni. La storia della salvezza è la storia della rivelazione della misericordia del Padre nei confronti dell'umanità peccatrice; Cristo è l'Incarnazione e la piena rivelazione di tale misericordia, e la chiesa deve esserne la perenne manifestazione nel mondo. Per questo la chiesa deve interrogarsi seriamente su certe esclusioni, in particolare dalla tavola del Signore. Diciamo tutto questo perché siamo convinti che l'amore deve veramente dilagare nella vita della chiesa e del cristiano, sino a raggiungere una pienezza di amore, che è già sulla terra anticipazione del Regno.

### **3. L'accoglienza come profezia ecumenica**

L'accoglienza cristiana della quale abbiamo parlato non vale solo nei rapporti fra le singole persone, essa dovrebbe valere anche nei rapporti fra le chiese. I passi del Nuovo Testamento sopra richiamati possono essere applicati anche alle relazioni fra le diverse comunità. Contro questo amore e questa accoglienza sono invece state create delle barriere che ancora oggi dividono i cristiani. Potremmo dire che molte delle divisioni che noi conosciamo sono la conseguenza di una mancata accoglienza reciproca. Tutto quello che ci insegna la Scrittura circa la capacità di accoglierci reciprocamente, sul dover vivere con grande compassione, con grande tenerezza, nei confronti gli uni degli altri, il suo invito costante a sopportarci vicendevolmente, a compatirci vicendevolmente, è stato del tutto disatteso nel corso della storia. Ed è per questo che sono nate e si sono affermate le divisioni tra i cristiani e tra le chiese cristiane. Nelle divisioni hanno certamente influito

fattori storici, fattori culturali, anche fattori teologici, ma non dobbiamo nasconderci che quasi sempre le nostre separazioni sono la conseguenza del nostro peccato, della nostra inadeguatezza, della nostra incapacità di riconoscere gli altri come fratelli e sorelle. E queste divisioni sono state sorgente di sofferenza per innumerevoli persone, creando separazioni all'interno delle famiglie, rendendo estranee fra loro le diverse culture, e accentuando le distanze e le ostilità fra i diversi popoli.

A questo punto dobbiamo affermare con forza che la profezia ecumenica è proprio questa nuova capacità realizzata grazie a una conversione, che è **la conversione ecumenica alla quale siamo chiamati**, sulla quale ha posto l'accento il Concilio Vaticano II, di **cambiare la nostra mente** e di non pensare più agli altri cristiani come a fratelli e sorelle separati, a comunità separate, e di **cambiare il nostro cuore** e di non sentirci più migliori degli altri e superiori agli altri. *"Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma innanzitutto quello degli altri"* (Fil 2,3-4). L'invito a considerare gli altri superiori a noi stessi non vale soltanto per i singoli cristiani, vale anche per le chiese. La profezia ecumenica ci invita a questa conversione radicale, per cui sempre di più sentiamo i cristiani di tutte le chiese come uomini e donne che sono fratelli e sorelle nel Signore, che condividono la stessa fede, che cercano di camminare nella fedeltà allo Spirito, che vivono la stessa vita sacramentale, che ha il suo fondamento e la sua origine nel battesimo, che abbiamo tutti ricevuto e che ci rende tutti membra dell'unica Chiesa di Cristo e dell'unico Corpo di Cristo.

Questa accoglienza reciproca rispetta la varietà, la necessaria diversità tra le chiese. La diversità è frutto dell'azione dello Spirito Santo nella storia umana. Noi crediamo che questa ricchezza della chiesa di Cristo, questa molteplicità di doni, molteplicità di carismi, deve essere salvaguardata. Una tale salvaguardia in qualche misura esiste già nella comunità cattolica, dove c'è una moltitudine di tradizioni religiose, di ordini religiosi, una moltitudine di spiritualità, di teologie. Ma forse questa varietà non è ancora sufficiente: dobbiamo allargare il cuore ad una diversità ancora più grande, quale è quella che esiste tra tutte le chiese cristiane che ci sono nel mondo di oggi. L'importante è il non sentirle più come chiese separate, ma come chiese che fanno parte tutte dell'unica Chiesa di Cristo, in virtù dell'unico battesimo e dell'unica fede.

Dobbiamo sentire che **la Chiesa è una comunione**. La comunione ecclesiale, che trova la sua sorgente, il suo fondamento e il suo modello nella comunione trinitaria, è una realtà insieme interiore, operata dallo Spirito, ed esteriore. La riscoperta di questa prospettiva consente di comprendere e prospettare meglio ciò che si deve intendere per unità della chiesa universale: una comunione di chiese locali, che vivono l'unità nella diversità. E la Chiesa e la comunione cattolica è una comunione di tutte le chiese cattoliche locali, che esistono nel mondo intero. Ma non ci sono solo le chiese locali che vivono già nella comunione cattolica, ci sono innumerevoli altre chiese, con le quali noi cerchiamo di capire quale grado di comunione esiste. Il concetto dei **'gradi diversi di comunione'** può costituire un aiuto per comprendere quali siano le relazioni fra le chiese nell'attuale cammino verso la piena riconciliazione. Infatti anche nei documenti ecumenici ci si chiede: quale grado di comunione esiste tra la Chiesa Cattolica e le chiese della comunione Anglicana? Quale grado di comunione esiste tra la Chiesa Cattolica e le chiese Luterane? Oppure si afferma che "c'è una pienezza quasi completa di comunione tra la Chiesa Cattolica e le chiese Ortodosse, l'Ortodossia bizantina".

Credo che questa comunione la possiamo fare crescere noi, attraverso il nostro impegno, tutti noi, l'insieme del popolo cristiano. L'accoglienza ecumenica ci porta a superare l'accoglienza reciproca nella nostra chiesa confessionale e locale, per invitarci all'accoglienza di tutti i battezzati e di tutte le chiese cristiane: in tutte sussistono elementi di verità e di grazia che appartengono alla chiesa di Cristo, e forse possiamo anche

riconoscere che anche in altre chiese cristiane, che non sono ancora in piena comunione con la chiesa cattolica romana, sussiste la chiesa di Cristo. La profezia ecumenica ci dice di accoglierci reciprocamente, di non guardarci più come estranei, di non guardarci più come nemici, di non guardarci più con diffidenza perché gli altri hanno delle dottrine eretiche, delle dottrine di cui dobbiamo diffidare; ma di accoglierci reciprocamente con profonda autenticità, sapendo che lo Spirito Santo opera in tutte le chiese cristiane, che lo Spirito Santo ha portato frutti in tutte le chiese cristiane, attraverso la predicazione che si è realizzata in queste chiese, e quindi attraverso il ministero che è stato esercitato con grande sacrificio anche in queste chiese. Il Vaticano II ci ha invitato a questo riconoscimento dei valori dell'altro, con tanta riconoscenza al Signore per "quanto dalla grazia dello Spirito Santo viene fatto nei fratelli separati" (UR 4) e per i "valori veramente cristiani, provenienti dal comune patrimonio, che si trovano presso di loro" (ivi). E nel cammino comune, se ci sono degli errori, delle inadeguatezze, dei peccati (ma ci sono nella nostra chiesa, come ci sono nelle altre chiese), potremo correggerci a vicenda, potremo completarci a vicenda, perché l'accoglienza non esclude la correzione fraterna, il richiamo fraterno a migliorare a crescere, a sviluppare certi aspetti che ci sembrano meno sviluppati nelle altre chiese cristiane. Ma dobbiamo sentire che siamo veramente già nella comunione dell'unica Chiesa di Cristo, dobbiamo vivere questa comunione come una grazia di Dio e come un dono di Dio: è il dono di Dio per il nostro tempo.

Le chiese cristiane possano rendere testimonianza insieme, in un mondo sempre più unito, nel quale ci si conosce sempre di più, nel quale i cristiani si devono confrontare sempre di più con le altre religioni, ma anche con il fenomeno della non credenza, il fenomeno della secolarizzazione...E allora dobbiamo testimoniare insieme questa carità reciproca, vivere questa accoglienza reciproca come chiese, accoglierci sino in fondo come cristiani di diverse chiese, praticare l'ospitalità nelle mille forme in cui essa è già possibile, nell'ascolto comune della Parola, nel servizio comune, nella fraternità vissuta della nostra vita quotidiana, sino a giungere ad una fraternità e a un'accoglienza reciproca sempre più grande.

Noi lo crediamo e lo riaffermiamo, nonostante tutte le apparenti difficoltà o ostacoli che possono essere posti anche nella comunità cattolica, che il Signore ci chiama a una ospitalità sempre più grande. Egli che ha condiviso la tavola e che ha accolto alla sua mensa anche quelli che venivano considerati forse più lontani da Dio, ci invita a non giudicare chi è lontano, chi è vicino. Per l'accoglienza alla tavola del Signore (cfr. 1 Cor 11, 17-34) Paolo ci ammonisce: *"ciascuno esamini se stesso, per non accostarsi indegnamente alla tavola del Signore"*; e questo esame di coscienza previo vale per i cristiani di tutte le chiese. Ma pensiamo che il Signore vuole che questo mistero eucaristico, che questo banchetto eucaristico, possa essere sempre di più un segno di comunione e un segno di accoglienza e di condivisione fraterna.

Questa accoglienza fra i cristiani e fra le chiese prepara e si accompagna a una accoglienza che siamo chiamati a fare crescere a livello universale. La profezia ecumenica invita infatti **ad allargare lo spazio della nostra tenda e a dilatare la nostra accoglienza a tutte le religioni e a tutti gli uomini**. Da un mondo di conflitti e di contrapposizioni dobbiamo passare a un mondo di accoglienza reciproca e di riconciliazione. Questa accoglienza nei confronti dei credenti delle altre religioni o degli stessi non credenti non porta a confusioni: chi crede in Cristo non teme di perderlo. Essa però consente di riconoscere e accogliere con gioia i valori dell'altro, perché lo Spirito di Cristo opera ovunque, in un cammino dinamico, ricco di influenze reciproche, verso una piena comunione, capace di dare vita a una comunità nuova.

Una tale accoglienza può contribuire a creare un mondo di pace e di riconciliazione universale. Viviamo in un mondo nel quale gli uomini hanno imparato, molto più che nel passato, a farsi accoglienza gli uni agli altri. E' un mondo che noi sappiamo

sovrappopolato, siamo 6 miliardi su questa terra, relativamente piccola e stretta. Dobbiamo condividere le sue risorse e convivere insieme e garantire la sopravvivenza anche per le generazioni future. Dobbiamo vivere accogliendoci gli uni gli altri. Quali che siano gli apparenti ritorni indietro, noi abbiamo testimonianza che l'umanità si muove in questa direzione. Quando il 15 febbraio 110 milioni di persone hanno sfilato in tutti i paesi del mondo per invocare la pace, ciò ha significato che c'è una esigenza di pace, di accoglienza fraterna, che nasce, fermenta e cresce nel cuore degli uomini, c'è una nuova umanità che si sviluppa sotto i nostri occhi.

Per la crescita di questa nuova umanità non ci sono oggi soltanto le mille forme di presenza gli uni agli altri, attraverso la conoscenza che possiamo avere in tempo reale della loro vita, ci sono molti altri legami che si creano fra gli uomini, per esempio attraverso reti come quella di Internet o alle possibilità di viaggi che conosciamo oggi in un modo che era impossibile alle generazioni del passato.

Io ho curato una iniziativa piccolissima che promuove degli itinerari, e che abbiamo chiamato Iniziativa P.A.C.E. Questa sigla significa Preghiera – Amicizia – Cultura – Ecumenismo ed indica lo stile dei nostri itinerari, realizzati in spirito di preghiera, coltivando l'amicizia fra noi che andiamo e nei confronti delle persone che incontriamo, con lo scopo di conoscere meglio le altre culture e di aprirci a tutti in spirito ecumenico, cercando di praticare un ecumenismo non solo con i cristiani delle diverse chiese, ma anche con i credenti delle diverse religioni. Credo fortemente ai legami che si creano anche attraverso il turismo: i giovani che continuano a viaggiare, le persone di tutte le generazioni che viaggiano, conoscono altri paesi e altri popoli, e questi popoli entrano nei nostri cuori, e ogni paese che abbiamo visitato è un paese che abbiamo cominciato ad amare, imparato ad amare, e nel quale ci siamo formati degli amici...

Io ricordo che una volta criticavo gli africani per la facilità con cui viaggiavano. C'erano dei preti africani che mi dicevano: "Ho un amico a Berlino e sono andato a trovarlo, poi sono andato a Londra per trovare un altro amico, poi sono andato a Madrid perché anche lì dovevo visitare un amico". Io dicevo: "Ma noi europei non viaggiamo così tanto, non pensiamo che si possa spendere tanto solo per andare a trovare un amico...". E adesso ho capito quale profonda verità e sensibilità ci sia in questo viaggiare per andare a trovare gli amici attraverso il mondo. Attraverso il mondo ciascuno di noi si crea una rete di amici, c'è una rete di amicizia che continua ad avvilupparsi tutta la terra. I diversi popoli perdono così il loro carattere di estraneità e di anonimato: per me il popolo canadese è innanzitutto quella giovane canadese, che ha lavorato con tanta dedizione come missionaria laica con me in Africa, il popolo africano è quella rete di amicizie che si è gradatamente costituita attraverso i diversi paesi dell'Africa, il popolo indiano o giapponese ha il volto di quegli amici indiani e giapponesi che ci siamo fatti nel corso della nostra vita. Accogliamoci gli uni gli altri attraverso tutta la terra: è così che si può formare un'umanità nuova, capace di vivere nella pace, capace di vivere nella condivisione, capace di vivere nell'amore. E' un'umanità nuova che tesse una tela attraverso tutta la terra. E noi non sappiamo come crescerà questa umanità, ma crediamo che il fermento evangelico, che l'agape evangelica abbia la sua parte in questa trasformazione.

Il genere umano sta diventando così, attraverso queste vie le più impensate, come una grande famiglia su tutta la terra. Questa accoglienza degli uomini e delle donne al di là di tutte le frontiere e di tutte le diversità ci fa provare talvolta come un brivido di nostalgia. E' la *saudade*, la nostalgia del futuro, la nostalgia di quel regno verso il quale nella fede cristiana siamo in cammino. Pensiamo che, sulla terra, vivere questa esperienza di comunione e di amore sia un poco anticipare quella grande gioia che noi, nella nostra fede, intravediamo come la comunione di amore nella comunione dei santi della vita eterna. E' già presente nella nostra esistenza terrena nella misura in cui viviamo l'amore, l'agape, l'accoglienza; ma fiorirà nella pienezza in quell'accoglienza che Dio con i suoi

santi vorranno farci nella Pasqua eterna, nel Regno dei Cieli. “Mio Signore, che mattino, quando il mondo ti vedrà!”. Ma anche che festa meravigliosa sarà quella nella quale ritroveremo una folla così grande di amici, nel giorno in cui gli amici che forse ci siamo fatti nel cammino terreno ci accoglieranno nelle dimore eterne (Lc 16,9), là dove lo splendore e la bellezza di ogni persona ci appariranno senza più i veli e le ombre che ci rendono tanto difficile accogliere tutti mentre siamo ancora nel pellegrinaggio terreno.

\* Giovanni Cereti, teologo cattolico e docente di ecumenismo, presidente della Sezione italiana religioni per la pace e della Fraternità degli Anawim

## ***La ricchezza dell'intercultura nell'esperienza locale***

Salvatore. Berlingò\*

1- E' divenuto quasi un *topos* letterario, ormai, l'affermazione di una corrispondenza biunivoca fra *globale* e *locale*.

Si osserva che la tensione universalistica, ma in qualche modo alienante, implicita nel primo termine, suscita il contrappunto reattivo di una saldatura maggiore con il concreto ambiente d'origine e con le proprie radici identitarie da parte di ogni comunità indigena. In questa prospettiva si è giunti, anzi, ad affermare che, per quanto «concerne l'esperienza quotidiana comune alla gran parte di noi, la conseguenza più rilevante della nascita della nuova rete globale di dipendenze, unita al graduale, ma incessante, smantellamento della rete di sicurezza istituzionale», un tempo eretta a protezione «dalle stravaganze del mercato e dai capricci di un destino a questo connesso, è, paradossalmente (sebbene per niente stranamente, da un punto di vista psicologico), *l'accresciuto valore del luogo in cui si vive* » (Bauman).

2- Per altro, ad una considerazione più meditata, questa corrispondenza non risulta così stretta come potrebbe sembrare a prima vista o, quanto meno, esige un'adeguata contestualizzazione e quindi un'articolazione più precisa.

Nell'Occidente progredito, che si situa quasi del tutto nell'emisfero settentrionale del pianeta, le *élites* tecnocratiche e mercantili sono viepiù spinte ad elaborare progetti mondializzanti. Se una nostalgia o un' esigenza di luoghi ben radicati esse avvertono, ciò si verifica non già per una ricerca di sicurezza identitaria, quanto piuttosto per il desiderio di una più raffinata qualità della vita e di un più compiuto benessere esistenziale: al seguito di un impulso più individualista e consumista che non comunitario (Pierron).

Vi sono, poi, le plaghe più derelitte e neglette del mondo, dove nessuna dinamica locale, neppure di tipo reattivo, ha modo di registrarsi, perché esse vengono precipitosamente e sistematicamente abbandonate dai loro abitanti, attratti dalle aree urbane e dalle terre economicamente più fortunate, in cui però s'insediano a rischio di rimanere privi delle loro tradizioni originarie.

Vi è, infine, una terza area o, meglio, un insieme di aree, in cui la «mondializzazione modernizzante» ha fatto sentire il suo influsso, producendo tuttavia solo un incremento di consumi e non uno sviluppo di energie creatrici o autopropulsive. In queste aree, gli effetti della mondializzazione sono recepiti in modo passivo, per certi versi sono anzi subiti; e proprio in esse i fenomeni del localismo reattivo tendono a manifestare tutti i loro aspetti deteriori. Si aggiunga che spesso in queste aree, pur marginali rispetto ad altre più progredite, finiscono per affluire numerose schiere di immigrati provenienti dalle zone completamente diseredate del pianeta. Vengono così a coesistere gruppi etnici che risultano particolarmente esposti alla tentazione delle chiusure e degli antagonismi, a motivo di speculari deficienze ed insicurezze.

Notava, con il consueto acume, Domenico Farias: «Nei rapporti tra immigrati extracomunitari e italiani si intrecciano e si alternano da una parte e dall'altra comportamenti ora di certezza-sicurezza ora di incertezza-timore. Talora sono due certezze, talora sono due incertezze che vengono a contatto; ma spesso c'è l'insicurezza dell'immigrato e la sicurezza dell'italiano, o viceversa c'è la certezza del primo più sicuro ed è invece il secondo che dubita ed ha timore» (Farias:2002).

3- Il riferimento di Farias tanto più vale per quei luoghi, come la Calabria, appartenenti alle fasce territoriali che la modernizzazione ha marginalizzato, penetrandovi come «modernizzazione senza sviluppo», e quindi a quelle aree dove la stessa

modernizzazione «non è creata, ma è fruita in notevole misura» (Farias:1998). In queste aree essa può divenire causa di «ridistribuzioni di individui, gruppi e popoli, sterritorializzati e riterritorializzati», indotti a «coabitazioni coatte con violenza centripeta che genera reazioni ed esplosioni centrifughe: pulizie etniche del territorio, di regioni o di città o anche solo di quartieri» (ivi).

Nelle vicende di questo tipo, i rapporti tra storia generale e storia locale, anziché prestarsi ad una “purificazione della memoria” (Cereti), «sono e si mostrano estremamente intrinseci e massimamente antagonisti», al punto da legittimare l’ipotesi che alle *ideologie* dei lavoratori sfruttati possano succedere, nell’arena dello scontro più o meno dialettico, le *religioni* dei popoli emarginati (Farias:1998).

Secondo questa ipotesi – ardita ma non infondata, alla luce del flagrante *deficit* dei rapporti di giustizia a livello planetario - «il risveglio religioso (spesso ma non sempre in forme integraliste e fondamentaliste) parallelo alla crisi delle ideologie» andrebbe «interpretato e spiegato nel quadro generale della emarginazione sociale e politica, cresciute in una con la mondializzazione modernizzante»(ivi).

In un quadro siffatto, le religioni vengono giocate in parallelo con le ideologie, e risulta giustificato il timore che si determinino gravi situazioni di contrasto proprio nelle zone più deboli e marginali, dove le identità sono spinte maggiormente che altrove a rinserrarsi ciascuna nel proprio «castello». Ciascuna, all’interno del proprio maniero, procede, prima ancora che ad elaborare strategie di difesa, ad evocare – come ne “Il deserto dei tartari” - figure di nemici inesistenti ed a trasformare ogni straniero in un nemico o, quanto meno, in un fastidioso estraneo. Non è fuori luogo ricordare, a questo proposito, come si esprime l’Ostessa de “Il Castello” di Kafka, irritata dall’insistenza con cui K. reclama di avere udienza dal Conte: «Lei non è del Castello, lei non è del paese, lei non è nulla»; anzi – aggiunge - «anche lei è *qualcosa*, sventuratamente è un forestiero, uno che è sempre di troppo, è sempre tra i piedi, uno che (...) procura un mucchio di grattacapi, (...) che non si sa quali intenzioni abbia».

4- Se a scavare questi fossati di incomprendimento e ad innalzare queste barriere di ostilità e di incomunicabilità vengono strumentalmente chiamate in causa ed utilizzate, come si è visto, proprio le religioni, incombe al movimento ecumenico predisporre un’agenda di lavoro che oggi assuma come obiettivo prioritario il recupero dello spirito autentico di ogni credo fideistico. Ritengo, infatti, che ogni religione è tale se rinvia «altrove» rispetto alla presa immediata della quotidianità e della localizzazione. Il grande valore, che, senza dubbio, può connettersi alle opere realizzate giorno per giorno e nei luoghi di nascita o di elezione, trova modo di esplicitarsi in tutte le sue potenzialità di crescita e di sviluppo autopropulsivo solo che non risulti oppresso dalla coltre sclerotizzante di una o di più religioni giocate in funzione ideologica. Proprio per questo, e sempre che mantenga o riacquisti consapevolezza di ciò, qualsiasi religione non può entrare in rapporto con la realtà di ogni giorno e di ogni luogo attivando direttamente gli assoluti intangibili e non negoziabili delle proprie ultime convinzioni, ma secondo la modalità del dialogo con le altre religioni e con i segni dei tempi, su di un piano e con una dimensione di carattere eminentemente culturale. Può dirsi con altre parole: una religione diviene (anche ed oggi) socialmente produttiva se riconosce l’autonomia delle realtà temporali e se, a questo fine, si affida, anziché al peso delle proprie istituzioni, alla mediazione culturale, ossia alla testimonianza umana, giorno per giorno, luogo per luogo, operante ed insieme orante e confessante, dei propri fedeli.

Si è osservato, in maniera molto sagace, che il «risveglio del sentimento religioso (...) diventa insofferenza verso il vicino di fede diversa, e anche di fede meno (o più) militante, che in questo villaggio (globale) si è fatto troppo vicino e insopportabile nella sua differenza», proprio perché il sentimento religioso non è «adeguatamente

spiritualizzato ed illimpidito» (Farias, 1998). Compito estremamente attuale del movimento ecumenico non può che essere il perseguimento, in prima istanza, di questa «purificazione», assumendo come privilegiati ambiti operativi proprio quelle aree geografiche che rischiano la distruzione e l'evacuazione o, quanto meno, l'insignificanza e l'irrilevanza, anche a motivo del fatto che ciascuna delle fedi in esse insediata avanza la pretesa di identificarsi totalmente ed immediatamente con quei luoghi, anziché sforzarsi di preservare la sua più autentica natura di «non-luogo».

Il recupero di una dimensione escatologica ultramondana, e quindi di una funzione di coscienza critica ed alternativa riguardo ad ogni assetto societario dominante, risulta indispensabile per tutte le religioni che vogliano cooperare al fine di restituire ad ogni «luogo» della terra la libertà da qualsiasi escrescenza ideologica o ripiegamento identitario, e quindi quel senso peculiare ricavabile dalla emersione e dalla lievitazione delle sue virtualità più fertili, del suo «genio» più riposto ed irripetibile, capace di porsi alla base di ogni apporto creativo.

In vero, solo risalendo alle fonti originali della propria ispirazione trascendente ogni credo religioso può «cercare di seminare l'universale a livello locale, di piantare l'universale ovunque», « per far vivere in un dialogo fraterno tutte le culture, e combattere la sindrome babelica della loro uniformazione verso il basso» (Camdessuss).

È questo l'unico modo certo per sventare le insidie ascrivibili tanto ad un monologo pseudocoscopolita, quanto ad una frammentazione di linguaggi fra loro incolmabilmente lontani, per concorrere, invece, ad una «universalizzazione pluralista» del territorio, e quindi alla costruzione di una storia davvero *ecumenica*, cioè «diversa da una mera storia generale che omologhi o cancelli imperialisticamente le storie locali» (Farias:1998).

5- In questa prospettiva, di aree a rischio (o già oggetto) di conflitto che, tuttavia, un nuovo impegno ecumenico può trasformare in luoghi emblematici di dialogo e di incontro interculturale ed interreligioso, è indubbiamente ricco il Mediterraneo.

Nei vari appellativi attribuitigli dai romani, da «Mare nostrum» a «Mare conclusum» o «internum», il Mediterraneo ha sempre sofferto e goduto di un'identica ambivalenza di senso. Così, nell'appellativo di *nostrum* c'era e c'è, senza dubbio, il «terribile» significato di «dominio» inteso come incontrollata ed assoluta identificazione con la cosa o con il luogo posseduti; ma c'era anche, e c'è, il significato di familiare, di intimo, di conosciuto, a fronte di ciò che è «oceano»: il «mare delle tenebre», secondo un'araba definizione. Allo stesso modo, per i lemmi, prima richiamati, di «Mare conclusum» o «internum», si può traghettare dal significato di «chiuso in se stesso» al significato opposto di mare le cui sponde, per quanto distinte e distanti, sono tra di loro continue e, pur reciprocamente fronteggiandosi, operano una stessa «chiusura», si «concludono» o «comprendono» a vicenda.

6- Non può dunque suscitare sorpresa se proprio al centro di questo «lago di Tiberiade allargato» - come lo definiva Giorgio La Pira - anche Reggio Calabria soffra e goda di questa tipica ambivalenza mediterranea, capace di trasformare le situazioni di subalternità e di emarginazione, indotte dalla «mondializzazione modernizzante», in sfide e *chances* per un nuovo originale protagonismo nel dialogo universalizzante fra popoli, religioni e culture.

Non a caso, a conclusione del talentuoso «Piccolo libro sulla globalizzazione e sul mondo che verrà», di Alessandro Baricco, intitolato *Next*, la scena degli sposini che mimano i protagonisti dell'ultima versione del film *Titanic*, sul Lungomare «nuovo di pacca» di questa Città, induce l'Autore a porre Reggio Calabria al centro del suo interrogativo di fondo: «...ma lì, a Reggio Calabria, in quel momento, *chi stava fregando*

*chi?* Hollywood si stava rubando l'anima di tutti, o Reggio Calabria esorcizzava definitivamente Hollywood, prendendola per i fondelli?».

Forse una risposta può essere abbozzata rifacendosi, ancora una volta, al genio ed alle parole di Domenico Farias, quando, dovendo definire il «patrimonio culturale calabrese», osservò che «non è solo calabrese, e spesso non è nativamente calabrese e rinvia altrove per poter essere capito e apprezzato».

La Calabria, e quindi Reggio, sono periferici in quanto marginali rispetto ai luoghi in cui operano le «centrali» della globalizzazione; ma sono altresì periferici perché lontani dai luoghi d'origine delle varie civiltà che hanno depresso le loro innumerevoli sedimentazioni culturali sul territorio calabrese; territorio, per converso – come ebbe a scrivere Isnardi, richiamato dallo stesso Farias – che più d'ogni altro paesaggio d'Italia, si presta a dare nella sua «immensa piccolezza smembrata e senza centralità di visione, la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilità lontano e dell'ignoto».

D'altra parte, questa eccentricità, elevata al quadrato, si presta a rovesciarsi dialetticamente in una plurima centralità, sol che si metta a frutto l'incredibile condensato di apporti culturali i più vari, stratificatisi in quest'area della Città dello Stretto, lungo il corso dei millenni. Una riprova, sia pure indiretta, di questa eccezionale plasticità e versatilità calabrese, è offerta dalla singolare capacità di adattamento che i migranti di questa Regione hanno dimostrato in tutte le aree del pianeta in cui si sono insediati ed in cui non pochi fra essi hanno raggiunto livelli d'eccellenza.

7- Per quel che interessa in questa sede, c'è da rilevare che il movimento ecumenico locale non ha mancato di cogliere e valorizzare il più possibile l'essenza dell'interculturalità, congeniale alla terra di Calabria, quasi quanto l'essenza di quel suo tipico frutto, il bergamotto, che, di ciascun profumo fissa il *bouquet* aromatico, senza annullarlo o alterarlo, ma semplicemente rinvigorendo le fragranze più leggere, evidenziando quelle latenti, attenuando e temperando quelle più forti

Si sono promosse, soprattutto nel corso degli anni '90, una serie di iniziative per riattivare l'antica trama di relazioni fra la Calabria e l'Oriente «bizantino»; per migliorare ed approfondire gli studi sulle vicende storiche dei cristiani e delle chiese di rito orientale in Calabria; per ripercorrere le rotte dell'evangelizzazione paolina *ad gentes*, dalla Palestina, alla Turchia, alla Grecia, a Cipro, alle nostre coste; per riscoprire le emergenze degli insediamenti ebraici e per risalire – anche in questo caso, nella prospettiva di una migliore reciproca comprensione attuale – alle influenze esercitate sull'area dello Stretto, il «Bosforo di Sicilia», dalle regioni musulmane mediterranee, più o meno vicine.

Azzardo l'ipotesi che i fermenti posti in atto dal movimento ecumenico locale hanno finito con l'esercitare un loro più o meno diretto influsso sulle istituzioni culturali cittadine: agli inizi del terzo millennio l'Università statale degli studi di Reggio Calabria ha assunto la denominazione di «Mediterranea» ed ha promosso – come, del resto, già da tempo, la più antica Università della Calabria - un ambizioso programma di «internazionalizzazione».

Risale al 1999 l'apertura, presso l'Università per Stranieri «Dante Alighieri» di Reggio Calabria, di un Polo didattico decentrato dell'Università di Messina, per attivare i Corsi di Laurea in «Scienze e tecniche dell'interculturalità mediterranea». In pratica, il primo Corso di Laurea sulla mediazione culturale specificamente rivolta ai Paesi la cui civiltà e cultura hanno tratto alimento da quest'area, è sorto a Reggio di Calabria: veramente può dirsi che si è trattato di un «nuovo inizio» e di un cammino all'inverso, per una terra da cui finora sono partiti tanti migranti da molte generazioni sparsi nei più diversi angoli del mondo.

E' importante, per altro, che queste iniziative di formazione e di ricerca abbiano trovato collocazione anche a livello universitario. Nelle Università, infatti, le elaborazioni

culturali più avanzate vengono trasmesse alle nuove generazioni, e in un'Università per Stranieri, in ispecie, può crearsi nel concreto l'ambiente più adatto per sperimentare al meglio l'essenza dell'intercultura.

E' condivisibile, inoltre, la tesi che nessun modello di relazione interculturale finora adottato può ritenersi soddisfacente; e, forse, è ancor più fondata la tesi che l'intercultura, per essere vera ricchezza, deve essere una continua conquista, nel senso che non esiste un modello predefinito, ma, se mai, l'esigenza avvertita di una perenne riscoperta e rielaborazione (Riccardi).

In prospettiva cosmopolita, Kant affermava che un diritto di *visita* non dovrebbe essere negato ad alcuno, pur finendo con l'ammettere che i *civili (sic!)* popoli dell'Europa ne hanno spesso abusato tramutandolo in un *diritto di conquista*! Il filosofo di Königsberg aggiungeva, altresì, che, se il *visitatore* deve essere trattato come *ospite*, non bastano le comuni ed ordinarie regole di convivenza, ma si richiede "un benevolo accordo particolare", per accogliere "un estraneo in casa come coabitante".

Le sedi universitarie sono chiamate allo studio e all'analisi di queste regole particolari, in un contesto interdisciplinare e rigorosamente scientifico. Queste regole, invero, devono ponderarsi con molta cura, perché il riconoscimento e la valorizzazione delle *differenze* non si risolva in un attentato al principio di uguaglianza o in una violazione di diritti umani fondamentali.

Con riguardo a questi ultimi occorre, però, vigilare affinché il loro tasso di universalità e di condivisibilità non venga compromesso da una declinazione in chiave marcatamente individualizzata e competitiva di tali diritti. Le grandi conquiste di civiltà della tradizione eurooccidentale non vanno rappresentate in forma statica, o svilite da preoccupazioni meramente difensive, ma devono essere proposte in maniera attuosa ed aperta, proiettata verso un futuro da tutti appetibile.

8- In questo senso, un grande compito attende le istituzioni culturali universitarie e calabresi in ispecie: percepire e far percepire la prospettiva dell'intensificarsi dei flussi migratori non già come un pericolo e un'insidia per la nostra civiltà, per la nostra sicurezza o per la nostra identità locale, bensì come una *chance* irripetibile ed indeclinabile, l'unica capace di dare un senso al compito storico che investe il nostro Paese e l'intera Europa: il compito di dimostrare al mondo che è possibile far colloquiare fra loro popoli dalle culture non solo diverse, ma destinate a rimanere diverse, come le tante lingue che si parlano in Europa, pur interloquendo in un unico discorso; di più: che è possibile la convivenza e la collaborazione tra comunità umane già aspramente in conflitto fra loro, così come lo sono state, per gran parte del secolo appena trascorso, i popoli europei armati l'uno contro l'altro, ed ora pacificati da stabili legami di amicizia e di interscambio.

In questo arduo e alto compito le Università e le Istituzioni culturali non potranno non essere affiancate o, addirittura, anticipate e, in ogni caso, sostenute ed orientate (a volte: «temperate»), da un movimento ecumenico, che, anche e soprattutto a livello locale, mostri di essere irreversibilmente avviato lungo la traiettoria iscritta nello scenario già a suo tempo intravisto da Giorgio La Pira.

Il Sindaco-Santo di Firenze – la cui primigenia formazione si è giovata delle aeree ispiratrici dello Stretto – in una Relazione alla Settimana di Studi su "L'Uomo Mediterraneo", svoltasi a Tunisi nell'ottobre 1968, affermava che l'obiettivo proprio delle genti insediate attorno al *Mare Nostrum* doveva essere "l'inevitabile pacificazione dei popoli dell'unica famiglia di Abramo (dei popoli che si trovano sulle rive del grande lago di Tiberiade), il destino storico inesorabilmente comune che è il loro (a tutti i livelli: religioso, culturale, politico, scientifico e sociologico), la comune navigazione storica che è indeclinabilmente la loro verso il "porto di Isaia", cioè verso il porto della pace universale

e della promozione civile universale del mondo, verso l'utopia profetica divenuta la sola realtà storica possibile . E ciò al servizio della pacificazione, dell'unificazione e dello sviluppo dei popoli di tutta la terra”.

**BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO:**

A. BARICCO, *Next*, Feltrinelli, Milano 2002.

S. BERLINGO', *Cristiani laici oggi in Calabria*, in *Regno- doc.*, 2002/1, 27.

Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, trad. it., Laterza, Bari 2001.

Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, trad. it., Il Mulino, Bologna 2002.

M. CAMDESSUSS, *Economia mondializzata, dalla violenza alla fraternità*, in AA. VV., *Islam e Occidente. Riflessioni per la convivenza*, Laterza, Bari 2002, 88.

G. CERETI, *Pentimento e conversione nel cammino verso il Giubileo dell'anno duemila*, in: AA. VV., *Ecumenismo. Conversione della Chiesa*. Studi in onore di G. Galeota, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 67-80.

D. FARIAS, *Mondialità dell'età contemporanea e contemporaneità della storia locale*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno*. Studi in onore di M.Mariotti,II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, 1655- 1671.

D. FARIAS, *Il cambiamento dei rapporti tra territorio e cultura e le Dichiarazioni universali dei Diritti*, in AA.VV., *Testimonianze calabresi dei diritti dell'uomo e dei popol*, Atti inaugurali dell'Anno accademico 2001 dell'Università per Stranieri “Dante Alighieri”, Laruffa, Reggio Calabria 2002, 15-27.

J.- Ph. PIERRON, *Sols et civilisation*, in *Études*, 398/3 (mars 2003), 333-345.

A. RICCARDI, *La civiltà del convivere*, in AA.VV., *Islam e Occidente, cit.*, 48

A. SPADARO, *I diritti umani fra Nord e Sud del Mediterraneo*, in AA.VV., *Testimonianze Calabresi, cit.*, 29-42.

\* Salvatore. Berlingò, rettore dell'Università per Stranieri “Dante Alighieri” di Reggio Calabria

# **IN ASCOLTO DELLA SOFFERENZA DELL'ALTRO**

## **Intercultura e dialogo interreligioso per un futuro di pace**

Brunetto Salvarani\*

*“Mostrami la tua umanità e io ti dirò chi è il tuo Dio”*  
(Teofilo di Antiochia)

*“Legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che saranno capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza”*  
(Gaudium et Spes, n.31)

*« Una chiesa che è conscia della sua minorità ha più vivo il senso della testimonianza, coglie meglio le differenze in sé e attorno a sé, è più aperta al dialogo ecumenico e interreligioso”*  
(Carlo Maria Martini, Il Padre di tutti)

### **A) DOPO L’11 SETTEMBRE, CULTURE E RELIGIONI ALLA RIBALTA**

I tempi stanno cambiando: è ormai un luogo comune incontestabile l’affermazione che l’umanità attuale non può che ammettere di essere immersa in un processo generale di globalizzazione. Un termine, quest’ultimo, che copre una gamma di significati ampi quanto diversificati, venendo di volta in volta esecrato od osannato, e incrociando a più riprese l’universo delle chiese e delle religioni. In effetti, dopo la stagione della “morte di Dio”, dell’eclissi del sacro e della secolarizzazione generalizzata, in grande spolvero a metà degli anni Sessanta, si colgono sempre più spesso su scala planetaria segnali (ambigui, ancorché indubbi) di “rivincita di Dio” e di ritorno alla spiritualità, sovente in chiave fondamentalistica, o di “supermarket interreligioso”. “Dio di ritorno: nel meglio e nel peggio” è, ad esempio, il titolo di un esemplare dossier di “Le Monde” di qualche mese fa, in cui ci si interrogava sulle modalità di tale sorprendente ritorno. “Diaspora del sacro” è un’altra parola chiave in questa direzione, ad indicarne una sovraesposizione vistosa persino in ambiti generalmente ritenuti distanti dal religioso “classico” (il “Time” del 16/6/2003 si domandava in copertina: “Dove se ne è andato Dio?”): lo scenario del “dopo 11 settembre” l’ha ulteriormente posto in luce, con esiti visibilmente drammatici. Facendocene toccare con mano tutte le ambiguità e le contraddizioni: si pensi, ad esempio, alle divaricanti letture di quanto sta accadendo fra gli Stati Uniti e la “umma” islamica offerte da due intellettuali certo di notevole spessore quali Oriana Fallaci (“La rabbia e l’orgoglio”) e Franco Cardini (“La paura e l’arroganza”).

Guardando al nostro Paese, poi, stiamo vivendo appieno la fase di passaggio dalla religione degli italiani (quella cattolica, ovviamente, se resta vero che crocianamente “non possiamo non dirci cristiani”) all’Italia delle molteplici religioni. La visibilità sociale ed il protagonismo delle fedi “altre”, infatti, appaiono in palpabile aumento anche sotto il cielo del Belpaese, ben al di là del freddo linguaggio delle cifre e delle statistiche, sino ad aprire orizzonti nuovi ed insospettabili fino a pochi anni or sono: così come accade da tempo in nazioni europee sviluppate al livello dell’Italia, che col pluralismo religioso e con la “diaspora del sacro” sono largamente abituate a fare i conti (in genere, con esiti meno traumatici del previsto e del prevedibile...). E non si tratta solo dell’islam giunto da poco e silenziosamente chiuso “nelle valigie degli immigrati” (S.Allievi), ma del deposito antico di realtà storicamente consolidate nella nostra penisola (ebrei, valdesi, ortodossi) e di variopinte voci di più o meno recente importazione come il buddhismo e l’induismo, il vasto

arcipelago pentecostale e quello “New/Next Age”, i Testimoni di Geova e i Mormoni, i cosiddetti “nuovi movimenti religiosi”, e così via. Il tutto, costringendoci a rivedere stereotipi, letture consolidate e interpretazioni considerate a lungo come indiscusse e indiscutibili. Fra l’altro, la stessa ridislocazione del cristianesimo dal primo al terzo mondo risulta oggi, ormai, altamente spettacolare, tanto da far dire a commentatori come Odon Vallet che “Dio ha cambiato indirizzo”, spostandosi dal nord al sud (appena un dato: al tempo della seconda guerra mondiale i tre primi paesi cattolici erano la Francia, L’Italia e la Germania che aveva annesso l’Austria, mentre attualmente sono rispettivamente il Brasile, il Messico e le Filippine). O al teologo tedesco J.B.Metz che “ai nostri giorni la chiesa cattolica si trova esposta a una cesura della sua storia, cesura che va considerata come la più profonda dal tempo delle origini”.

Eppure, sul dialogo e sul confronto (ecumenico e interreligioso) si investe ancora troppo poco, sul piano ecclesiale. Lo si relega, di fatto, e al di là delle dichiarazioni di principio, tra gli aspetti meno rilevanti della pastorale ordinaria, per confinarlo – nella migliore delle ipotesi – alla celebrazione di giornate specifiche nel corso dell’anno liturgico (dalla Giornata del dialogo ebraicocristiano il 17 gennaio alla Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, dal 18 al 25 gennaio). Di più: si giunge a metterlo in discussione, e a porne in discussione l’efficacia effettiva, senza neppure averlo sperimentato concretamente, e senza avervi impegnato energie, tempo, opzioni durature, reale interesse... Siamo così, di fatto, alla “retorica del dialogo”, e non ci rendiamo conto che il dialogo – quando è autentico – costa inevitabilmente un prezzo alto, perché ci mette in gioco nel profondo, e ci fa compiere scelte controcorrente, portandoci a ridiscutere alcune delle nostre certezze (mi riferisco, in particolare, a quello che Raimon Panikkar chiama felicemente il “dialogo intrareligioso”).

“Riconoscere e rispettare l’alterità, la diversità – come coglie bene il priore di Bose Enzo Bianchi – è operazione difficile. Ed è altrettanto difficile comunicare con l’altro accettando di essere particolari e universali insieme, sincronicamente. Questo risulta evidente oggi per i cristiani che, avendo preso coscienza di essere una minoranza all’interno di una umanità che segue (o non segue) altre religioni, si trovano assaliti dalla paura di non poter sentirsi e farsi leggere come la religione per eccellenza, l’unica che possiede la verità”. Alle chiese, alle religioni, oggi è invece richiesto – ad esempio - di leggere il processo di globalizzazione non tanto e non più a partire dal pensiero unico dominante del mercato, ma a partire dalle vittime: “le vittime della globalizzazione – come scrive il teologo salvadoregno Jon Sobrino – possono essere, cristianamente e paradossalmente, il suo principio di redenzione, e se esse non riceveranno una fondamentale considerazione essa non diventerà mai una globalizzazione umana”.

## **B) LA PACE E I SEGNI DI UN KAIROS**

Le prime, consolanti tracce nella direzione di una seria assunzione di responsabilità sono fortunatamente, e nonostante tutto, già percepibili e raccontabili: si pensi, ad esempio, alla rinfusa, alla “pedagogia dei gesti” in chiave equosolidale e di consumo critico, alle scelte in qualche modo profetiche di una vita caratterizzata nel quotidiano dalla sobrietà e dalla condivisione, al rispetto dell’ambiente come “educazione al futuro” e segno di attenzione per i posteri, alla “riconciliazione delle memorie” proposta in occasione del Giubileo del 2000 da Giovanni Paolo II, al pur faticoso cammino del dialogo interreligioso o a documenti come la “Charta Oecumenica”, stilata congiuntamente dalle diverse chiese cristiane europee nel 2001 a Strasburgo. Si pensi, ancora, al lavoro tanto prezioso quanto silenzioso e “non notiziabile” offerto da tanti – cristiani e non – nel loro vivere tutti i giorni accanto agli immigrati e comunque agli “ultimi” e ai nuovi poveri (i “piccoli” del vangelo), progressivamente espulsi da un sistema che celebra la monocultura dell’impresa e il

primato assolutistico dell'economia, l'arte dell'arrangiarsi e il culto del "particolare". Ma pensiamo, ancora, alla complessa lotta per la pace di molti movimenti dalle radici assai variopinte, in una stagione in cui sembra lontanissima – purtroppo – la messa al bando dell'esperienza bellica da parte della razionalità umana suggerita profeticamente dal pontificato di Giovanni XXIII e in particolare dalla sua enciclica "Pacem in terris". E si potrebbe proseguire, con la certezza di non riuscire ad esaurire l'ampia gamma di segnali positivi che, nonostante tutto, cercano di farsi largo in questi iniziali vagiti del ventunesimo secolo. Sottolineando che il tema della pace oggi appare sempre più fragile e problematico ma nel contempo decisivo per il futuro della specie umana: quella pace che, agli occhi dei credenti nel Dio di Abramo e Gesù Cristo, non è in primo luogo un tema di ordine etico o sociale, bensì di ordine rivelativo, che sta nello spazio della fede e rappresenta più un dono divino che opera delle mani umane. Tanto che appunto sulla dottrina della pace – si può legittimamente affermare, sulla scorta del prezioso magistero wojtyliano al proposito - la chiesa è chiamata a misurare la sua fedeltà al Signore e la sua disponibilità a testimoniare il vangelo nella compagnia degli uomini.

Certo, si tratta appena di qualche goccia nell'oceano, e non ci si può davvero fermare qui rallegrandoci delle tappe percorse, poiché la meta di un "pianeta dal volto umano" (meta verso la quale il posto delle religioni non potrà che essere centrale) appare ancora assai lontana. Sarà dunque importante ecclesialmente e pedagogicamente, in tale ottica, continuare ad interrogarci a proposito del dilemma sopra posto sul tappeto: il pluralismo religioso e culturale va considerato in primo luogo un allarme (teologico e sociale) oppure, evangelicamente, un "kairòs", un'occasione straordinaria di approfondimento, di rinnovamento e di purificazione per lo stesso cristianesimo giunto ad un crinale decisivo della sua vicenda storica? "Ciascuno di noi – come annota lo scrittore libanese Amin Maalouf – dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra". Il che vale per la "nostra" identità, naturalmente, così come per le "altre" identità in campo. La speranza è che possiamo imparare a camminare sempre più insieme, valorizzando le ricchezze che possono giungere dai "piccoli" della storia, mettendo in rete le esperienze già in atto, verso una globalizzazione della carità reciproca e del dialogo nella carità. E verso quella "civiltà dell'amore" – un termine, quest'ultimo, ahimé depotenziato dal suo abuso e dalla sua generalizzata banalizzazione - profetizzata da Giovanni Paolo II nel suo "Discorso per i 30 anni della Caritas Italiana".

"Mettersi in ascolto delle domande vere del cuore umano – scriveva il cardinal Carlo M. Martini nella sua Lettera pastorale del 1999 su "Quale bellezza salverà il mondo?" – vuol dire cogliere ogni nostalgia di bellezza, dovunque essa sia presente, per camminare insieme con tutti alla ricerca della Bellezza che salva. Vivere l'impegno ecumenico, il dialogo interconfessionale e interreligioso, è compito urgente per rispettare e promuovere insieme con tutti la Bellezza come giustizia, pace e salvaguardia del creato". Con "don" Tonino Bello profeta di pace, vorrei aggiungere, come "convivialità delle differenze".

A conti fatti, non si tratta davvero di un compito da poco.

### **C) EDUCARE AL DIALOGO INTERCULTURALE E INTERRELIGIOSO**

L'inatteso pluralismo sin qui per sommi capi descritto è destinato altresì, prevedibilmente, a porre a dura prova la nostra tradizionale ignoranza in campo biblico e religioso, costringendo – fra gli altri – il mondo della scuola e del Terzo Settore, quello della formazione permanente e quello dell'informazione mediatica ad un impegno serio e approfondito. Sarà impossibile, in ogni caso, continuare a considerare il fatto religioso come un elemento puramente individualistico, privo di influssi culturali, economici e sociali.

E da più parti, negli ambienti maggiormente avvertiti, ci si sta chiedendo se non sia finalmente scoccata la necessità di operare in vista di una vera e propria “ora delle religioni” nelle nostre scuole (penso, ad esempio, al convegno bresciano di CEM Mondialità di aprile 2002, intitolato appunto “E’ l’ora delle religioni? La scuola e il mosaico delle fedi”).

Come tutte le novità, una situazione del genere potrà provocare paura e indurre a chiusure intellettuali, e lo sta già facendo, ma anche stimolare ad un vero e proprio salto di qualità sul piano etico, se sarà vissuta con la necessaria laicità (poiché la laicità “aperta”, “per addizione”, è il presupposto di ogni sano pluralismo). Ecco dunque (in Italia e in Europa), in negativo, i preoccupanti indizi di un risorgente antisemitismo, di un’islamofobia stupida quanto montante, di un’intolleranza crescente nei confronti dell’immigrazione povera dai paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e così via.

Per cambiare rotta, occorrerà innanzitutto un cambiamento di mentalità (nel linguaggio biblico ebraico, una “teshuvà”, in quello greco una “metanoia”), maggiore disponibilità all’ascolto delle ragioni degli “altri”, una conoscenza diretta a partire non solo da una documentazione più articolata ma anche dall’incontro nella quotidianità, nello scambio dialogico interpersonale e nel servizio solidale. Ci sarà bisogno, da parte delle chiese e della società nel suo complesso, di investire in una vera e propria “educazione al dialogo”, che produca rinnovati fermenti negli stili di vita: sobrietà, carità, accoglienza, mitezza (sulla linea della nuova teologia politica di Metz, che insiste sul fatto che tale dialogo fra le religioni e le culture sottostà al criterio della “memoria passionis”, del riconoscimento primario del dolore altrui: una memoria “debole”, e la narrativa che ne è improntata, in grado però di dimostrare la loro forza comunicativa interreligiosa e interculturale e dar voce, quindi, al pluralismo delle storie di sofferenza del mondo).

Stili di vita importanti in vista di un’identità cristiana aperta, disponibile a confrontarsi col pluralismo diffuso sopra tratteggiato; un’identità, peraltro, profondamente consapevole delle proprie radici, per evitare di cadere nella trappola di un incontro banale e del tutto falsato, sempre in bilico tra l’indifferentismo e il relativismo. Di un’identità, verrebbe da dire semplicemente, capace di investire sulla nuda potenza della narrazione evangelica, senza illusorie pretese di egemonia e consapevole di stare attraversando, piaccia o no, una condizione di minoranza e di esaurimento della lunga fase storica della “cristianità” (da qui, la ripresa di immagini non soltanto suggestive quali quelle di chiesa “piccolo gregge”, “pugno di lievito”, “minuscolo seme”). Ricorrendo solo apparentemente ad un paradosso, si potrebbe dire che la capacità di ascoltare gli altri, chinandosi compassionevolmente sui loro bisogni – sulla linea dell’ascolto autentico esemplificato nella parabola evangelica del “Buon Samaritano” (Lc 10,30-37) – sarà tanto maggiore quanto più ferma e più trasparente sarà la nostra identità cristiana.

E ci sarà bisogno davvero di una redenzione, per una globalizzazione che oggi proclama troppo spesso solo il mantenimento dello status quo in un pianeta gravemente segnato da terribili squilibri, da tutti i punti di vista.

Il teologo Sobrino, sopra citato, legge il contributo delle vittime a tale redenzione su tre linee: esse convocano alla verità, sulla linea del “Servo di YHWH” di cui parla il profeta Isaia, smascherando la grande menzogna della globalizzazione stessa; inducono a “sostenersi vicendevolmente”, praticando la realtà e l’esperienza del dono; infine, le vittime capovolgono il presupposto centrale della globalizzazione, proponendo “una civilizzazione in cui la povertà non sarebbe più la privazione del necessario e del fondamentale dovuta all’azione storica di gruppi o classi sociali e di nazioni o insieme di nazioni, ma uno stato universale di cose, in cui è garantito il soddisfacimento dei bisogni fondamentali, la libertà delle scelte personali e un ambito di creatività personale e comunitaria che consenta la comparsa di nuove forme di vita e cultura, nuove relazioni con la natura, con gli altri, con se stessi e con Dio” (I.Ellacuria).

Un'analisi certo lucida e coraggiosa: per chiudere con una domanda cruciale, quanto – però - realistica ed effettivamente oggi “spendibile” nell’operato quotidiano delle chiese e delle comunità? Su questo interrogativo si gioca, direi, il futuro di una comunità cristiana capace di essere fedele, insieme, al proprio Signore ed alla terra. Di prendere sul serio una straordinaria pagina del “Diario” di Etty Hillesum, da consegnare al domani non meno che all’oggi, in questi mesi di “guerre preventive” e di bandiere arcobaleno ai balconi di mezza penisola: “Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall’odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest’odio e l’avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore, se non è chiedere troppo... Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell’anno del Signore 1942, l’ennesimo anno di guerra...”.

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO:

- S. ALLIEVI – F.DASSETTO, *Il ritorno dell’islam*, Ed. Lavoro, Roma 1993;
- S. ALLIEVI, *Islam italiano*, Einaudi, Torino 2003;
- J. AUDINET, *Il tempo del meticcio*, Queriniana, Brescia 2001;
- F. BALLABIO, *Le religioni e la mondialità*, EMI, Bologna 1999;
- F. BALLABIO – B.SALVARANI, a cura, *Religioni in Italia. Il nuovo pluralismo religioso*, EMI, Bologna 2001;
- E. BIANCHI, *Da forestiero. Nella compagnia degli uomini*, Piemme, Casale Monferrato 1995;
- E. BIANCHI, *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003;
- F. CASSANO, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell’altro*, Il Mulino, Bologna 1989;
- J. CHU, *O Father, where art thou?*, in TIME n.24 (16-6-2003);
- J. DUPUIS, *Il cristianesimo e le religioni. Dallo scontro all’incontro*, Queriniana, Brescia 2001;
- I. ELLACURIA – J. SOBRINO, a cura, *Mysterium Liberationis. I concetti fondamentali della teologia della liberazione*, Borla, Roma 1992;
- S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1998;
- G. KEPEL, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991;
- S. KESHAVJEE, *Il Re, il Saggio e il Buffone*, Einaudi, Torino 1998;
- A. MAALOUF, *L’identità*, Bompiani, Milano 1999;
- C.M. MARTINI, *Quale bellezza salverà il mondo?*, in IL REGNO-DOCUMENTI n.17 (1999);
- J.B .METZ, *Sul concetto della nuova teologia politica (1967-1997)*, Queriniana, Brescia 1998;
- A. NANNI, *Una nuova paideia. Prospettive educative per il XXI secolo*, EMI, Bologna 2000;
- P.NASO, *Il mosaico della fede*, Baldini & Castoldi, Milano 2000;
- P.NASO – B.SALVARANI, a cura, *La rivincita del dialogo. Cristiani e musulmani in Italia dopo l’11 settembre*, EMI, Bologna 2002;
- R. PANIKKAR, *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Jaca Book, Milano 2002;
- L. PEDRALI, a cura, *E’ l’ora delle religioni*, EMI, Bologna 2002;
- B. SALVARANI, *Per amore di Babilonia. Religioni in dialogo alla fine della cristianità*, Diabasis, Reggio Emilia 2000;

- B.SALVARANI, *A scuola con la Bibbia. Dal libro assente al libro ritrovato*, EMI, Bologna 2001;
- B. SALVARANI, *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB, Bologna 2003;
- J.SOBRINO, *La globalizzazione e le sue vittime*, in CONCILIUM n.6 (2001).
- H. TINCQ, *Dieu de retour, pour le meilleur et le pire*, in LE MONDE – DOSSIER & DOCUMENTS n.312 (2002)

\* Brunetto Salvarani, scrittore e saggista, direttore di QOL, membro del gruppo redazionale di CEM :Mondialità

## ***Un'esperienza di attività interculturale ed interreligiosa nell'ambito scolastico in Puglia***

Angelo Romita\*

Ho preparato questo mio piccolo studio per voi come un'esperienza concreta di dialogo interreligioso nell'ambito della scuola, in alcune classi di scuola media in Puglia. Quindi, l'arco di 360° del dialogo interreligioso viene ristretto a 5 o 3 gradi. Ma noi esamineremo, possibilmente con attenzione, questi tre gradi di esperienza didattica interreligiosa in Puglia.

Innanzitutto, di che si tratta. L'I.R.R.S.A.E. di Puglia (Dipartimento di ricerca scolastica pugliese), nell'ambito di un progetto di educazione interculturale, ha promosso dei percorsi di formazione interreligiosa in 12 scuole medie di Puglia. La Puglia – come voi sapete – è molto estesa, per cui si è tenuto il criterio della diversità delle culture presenti in Puglia. Chi è pugliese mi insegna questa diversità, per cui una reazione nelle scuole medie della “Capitarata” al nord della Puglia; un'altra reazione evidenziatasi al centro della Puglia, il centro barese; e l'altra reazione nel Salento. Come sapete, la Puglia si estende per 340 Km.

Io cercherò di mettere in rilievo, innanzitutto, la finalità educativa di questo percorso educativo realizzato in queste 12 scuole medie; poi mi dilungherò dicendo delle indicazioni circa l'unità didattica, circa l'analisi testuale del metodo educativo; i risultati di questo metodo a livello di spiegazione dottrinale; ed infine la formazione effettiva interculturale ed interreligiosa. Vorrei soltanto sottolineare con decisa puntualità: si tratta di esperimenti, perché non abbiamo una tradizione in questo senso. E la Puglia si è sentita interpellare dalla presenza – come voi sapete – negli anni '90 di popolazioni migratorie che, provenendo dal Medioriente, ha messo in crisi non tanto le istituzioni politiche, quanto le istituzioni culturali, come la scuola.

Vi porto un esempio che io conduco sempre come indicatore di una realtà. Io ho mia nipote che insegna religione cattolica in una scuola primaria, un asilo, una scuola materna. Un bel giorno una bambina di tre anni si avvicina a lei e gli dice: “Maestra, mi dai il tappetino?”. “Un tappetino?”. “Su, dammi il tappetino!”. “Ma io non ce l'ho!”. Allora a mia nipote viene un'idea: ci sono quegli asciugamani di carta a strappi, lei ne strappa un pezzo e lo dà alla bimba. Gioiosa questa bimba, lo mette per terra e vi si getta così a pregare. Tutti gli altri bambini, nel vedere questa scena, dicevano: “dammi il tappetino”. Per cui mia nipote è stata costretta a distribuire questi improvvisati tappetini a tutti. E cosa ha visto: una mini-moschea, cioè questi bambini che imitavano gli uni dagli altri l'atteggiamento di quella bimba musulmana.

Questo è un problema. Difatti mia nipote rifletteva su sé stessa dicendo: “non mi ha meravigliato la reazione corale dei bimbi, quanto mi ha meravigliato l'assenza di risposta che io avevo in quel momento dinanzi a quella provocazione; cosa facevo?”. Per fortuna, non ha impedito, ma ha lasciato che la situazione evolvesse così spontaneamente, ponendo, però, assistenza. Questo intendo dire: ecco la praticità e l'immediatezza di questa esperienza, voluta dall'I.R.R.S.A.E. di Puglia.

Dunque, la finalità educativa è l'identità dialogale dei ragazzi di scuola media, che vivono in classe un'esperienza di intercultura e interreligione, perché sono presenti uno, due o tre ragazzi di altre religioni. Quindi è molto pratico l'obiettivo. Cosa fare di fronte a questi ragazzi che non sono di religione cattolica?

Come voi sapete, l'attuale ordinamento scolastico italiano prevede di avvalersi o di non avvalersi dell'insegnamento di religione cattolica. Punto e basta. Dinanzi a questa situazione, sono state date agli insegnanti di religione cattolica due prospettive: la

prospettiva del metodo curricolare e quella del metodo trasversale. Qual è il metodo curricolare? Cioè, nell'ambito delle lezioni, svolgere alcune riguardanti l'Islam, alcune riguardanti l'Ebraismo, l'Induismo, ecc. Come notate, è una concezione statica di un problema grave: perché tu credi in Allah e sei buono come me? e perché io sono buono come te, non credendo in Allah? Mentre il ragazzo non ha nessuna difficoltà a questa conoscenza astratta (chi è Buddha?), il problema è molto più di fondo: perché io devo vivere e perché il musulmano vive come me, magari peggio di me, credendo in Allah, ed io che credo in Dio, Gesù Cristo, perché vivo meglio di lui? Questo è essenziale.

Ecco perché è nata l'altra proposta in atto: la soluzione trasversale. Cosa significa? Creare un'unità didattica su un argomento fondamentale del ragazzo, per esempio il rapporto ragazzo e la natura: una bella giornata come quella di oggi, un'esperienza...e vedere come testi di diverse religioni affrontano la risposta al rapporto uomo/natura. E' trasversale perché non si tratta di catalogare le religioni, ma di porre al centro il ragazzo, o meglio, la scolaresca, la quale, avendo diverse impostazioni religiose, risponde ad una problematica vissuta dal ragazzo: rapporto uomo/natura.

Qual è il metodo? E' l'analisi testuale. Si prendono, si adottano delle poesie, prevalentemente delle poesie, che riguardano questo rapporto uomo/natura; si fa la spiegazione dei termini dei testi poetici; si segmentano le sequenze e si separano le varie frasi, cercando di catalogare il significato in rapporto alle sequenze della poesia; si enucleano dei temi etico-religiosi; e poi si fa una verifica: "Tu, in base a questa poesia buddhista, che reazione hai?". Fatta l'analisi testuale, l'insegnante, con un dialogo vivo, cerca di enucleare delle sintesi dottrinali semplici, fondamentali.

Prendiamo l'esempio del creato: il ragazzo, una poesia buddista, una poesia ebraica ed una poesia cristiana. Cosa si delinea da questo paragone dottrinale? Che l'ebreo, dinanzi alla natura, loda il Signore: "benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli. Benedite acqua, fiumi, monti, il Signore, lodatelo...", ed il ragazzo sa che l'ebreo, dinanzi al creato, loda il Signore. Si prende la poesia buddista, dove appare la esposizione degli aspetti del reale, l'acqua che canta dicendo: "io ho bisogno di te, nuvola; nuvola, tu hai bisogno del calore". C'è un'interdipendenza degli elementi creati, che vengono chiamati "aspetti del reale". Si legge, poi, la poesia di Francesco d'Assisi: "Laudato sii, mi Signore, per sora acqua, la quale è molto umile et utile et preziosa et casta". Ed emerge cosa? Il cristiano, il cattolico, dinanzi alla natura interpella un Tu, Dio creatore.

Questa è l'esposizione dottrinale. Ma l'obiettivo non è tanto quello di sapere come si comporta un ebreo, come si comporta un cattolico, un cristiano o un buddista. Chi debbo essere io, rispetto a quello che io ho conosciuto questa mattina? E ho conosciuto rispetto a tre risposte, a tre reazioni. E qui viene fatto (e qui c'è la bravura dell'insegnante) un duplice livello: livello dottrinale e livello etico. Chiarisco subito che l'obiettivo non è tanto – come dicevamo – sapere la dottrina, quanto: come devo comportarmi, da qualsiasi corrente, o da qualsiasi poesia può venire. Mi spiego. La proposta educativa ed etica può venire, per esempio, dalla poesia buddista, la quale, in quel determinato momento, dà una soluzione etica immediata, vicinissima e corrispondente ad attese dei ragazzi stessi.

Ebbene, vediamo prima a livello dottrinale. All'inizio si ha la percezione, leggendo un po' questi commenti, di una realtà ontologica indistinta. Cioè, l'uomo (o ebreo, o cristiano, o buddista) rimane stupito dinanzi alla natura: il senso dell'unità, non percepita teoricamente, ma sperimentata dai ragazzi (molto importante questo!). Non ai fini di un'esperienza religiosa. Come voi sapete, nella scuola l'insegnamento non ha il compito di formare religiosamente il ragazzo (compito della famiglia e della comunità religiosa), ma ha il compito di far riflettere il ragazzo sulla componente culturale che la religione costituisce in una realtà complessa come quella sociale. Per cui, non è dato il compito di

formare il ragazzo ad un Dio interpersonale, o impersonale, misto di ebraismo, di islamismo, di buddhismo o di cristianesimo.

No, l'esperienza religiosa: l'uomo, dinanzi alla natura, come reagisce? E come si nota questa esperienza religiosa? E' facile distinguere nella religione ebraico-cristiana il rapporto distinto tra Dio e l'uomo. Questo rapporto nella religione ebraica è di lode, nella religione cristiana, come si è visto, è colloquio. Ma Dio e l'uomo sono realtà distinte. Mentre nella religione buddhista, nella poesia, si nota una specie di realtà unificante. Tutto si unifica in aspetti che tra di loro s'intersecano. Non c'è una distinzione tra l'uomo e la divinità; la divinità sarebbe come un filo d'oro che serpeggia in tutte le realtà.

Da qui, il ragazzo viene educato ad una percezione immediata e istintiva: lo stupore dinanzi al creato. Tutti reagiscono così, tutti! E questo è molto importante: in una società che calpesta il creato, c'è un'educazione allo stupore del creato; e questo è comune a tutti i ragazzi. Però, con una successiva spiegazione, col testo e la riflessione immediata, i ragazzi pervengono ad una conoscenza, questa volta critica, della distinzione che c'è fra Ebraismo, Cristianesimo, che distinguono Dio dall'uomo, e la concezione Buddhista, che ha una visione molto più indistinta ed unificante della realtà.

Ma andiamo, invece (qui mi preme molto mettere in luce l'apporto del dialogo interreligioso), all'aspetto etico. L'insegnamento non mira soltanto a far sapere, ma a creare nei ragazzi – permettetemi un'espressione che non mi piace, ma è molto importante – una mentalità solidare: in un villaggio globale dovremmo mirare ad un villaggio solidare. Cioè, la classe diventa un villaggio solidare, che è composto da ragazzi di diverse religioni che, comunque, vivono una medesima istanza etica. Quale sarebbe?

E qui il testo buddhista guardate che belle espressioni ha a proposito della conclusione di questo ammirare il creato: "Io sono mutevole e potrei morire; allora devo vivere ogni istante della mia vita". Come? "Con tutto me stesso". E' una lezione etica, condivisibile da tutti i ragazzi, perché tocca il cuore dell'uomo, non tocca l'intelligenza: "Qual è il vero Dio? Chi sono io rispetto al creato", che viene definito, in maniera religiosa, in modo diverso. Il risultato è che la classe esce dalla lezione unita in un valore, quello: "io sono un essere mutevole, devo impegnarmi con tutto me stesso". Ecco l'obiettivo raggiunto.

Io dinanzi a questa proposta (e c'è tutto in questo testo, qui, che esprime un po' il lavoro fatto. E' di Luisa Santelli Beccegato, *Interculturalità e futuro* (Levante, Bari 2003). Come io mi sono posto dinanzi alla lettura di questo testo? Io adesso propongo a voi interrogativi, direi delle obiezioni che faccio a questo metodo. Io mi sono posto interrogativi ed ho cercato di rispondervi. Ora, sarebbe molto importante vedere come voi rispondete.

La prima obiezione: questo metodo non potrebbe creare quella convinzione secondo la quale, come le culture sono tutte alla pari, così anche le religioni sarebbero alla pari? Per cui, i ragazzi di scuola media sarebbero educati al relativismo religioso: io posso essere benissimo buddhista, anzi, mi piace la risposta che dà il poeta buddhista, quindi mi faccio buddhista! Come quando io vado in una parrocchia a celebrare la messa e trovo i ragazzini di prima comunione che sono fuori a giocare. E dico: "e voi non venite?". "Ma...vogliamo giocare a pallone". Un ragazzo si avvicina a me e dice: "Io sono buddhista. Ho visto un programma alla televisione: è bella la religione buddhista!". Capite che questo è segno di immaturità. Però al ragazzo conviene fare il buddhista.

Come io ho cercato di rispondere. Io credo che si tratta più di una difficoltà cognitiva che fenomenologica. Mi spiego. Chi ragiona così: "una religione vale l'altra"? Chi non conosce né la propria e né l'altra! Come se vado al mercato e devo conoscere cosa mi conviene comprare. Io non so il tipo di scarpa, la qualità, la ditta produttrice...non so. Alla fin fine dico: "Mah, una vale l'altra!". Ma chi ha ben conosciuto un tipo di scarpa, va e dice: "io voglio quella". "Ma ci sono delle altre". "Sì, conosco". Il discorso non è a livello di domanda: "Qual è la vera religione?". E se la pone chi non ha esperienza di fede. Ma è al livello fenomenologico. Cosa intendo dire?

Io che ho già ricevuto un'educazione religiosa, sono sereno nella mia conoscenza, sono interessato a conoscere altre religioni. Non sono in me stesso insoddisfatto o incerto, per cui vedo: "Qual è la vera religione?", in una situazione di areligiosità, tipica dell'Occidente. Ma il dialogo interreligioso viene proposto a chi ha già un cammino di fede. Per cui si pone il problema: nella scuola media, così come oggi è strutturata, qual è il livello di esperienza religiosa vissuta dai ragazzi? Perché io non posso prescindere dal grado di esperienze religiose che i ragazzi hanno, per cui devo dosare, devo modellarmi nella mia spiegazione in base a quello che i ragazzi già vivono. Cioè, divento rispettoso del cammino religioso che il ragazzo ha a casa o nella comunità religiosa propria. Perché tutto è lì, là nasce l'attivismo: quando i ragazzi stanno percorrendo un cammino. Il dialogo interreligioso suppone la conoscenza, sia pur elementare, ma fondata, della propria religione. Quindi a livello fenomenologico, non è a livello cognitivo.

Seconda domanda che mi sono posto: il ragazzo non potrebbe essere educato, a patto che non è più unica l'esperienza di fede? Ma io posso credere contemporaneamente al Buddhismo, al Cristianesimo e all'Ebraismo?. Cioè, io sono molteplice nella mia esperienza religiosa. E questo è un altro obbrobrio. Io ci ho riflettuto su questo, perché sono domande nuove, che a noi educatori, indegnamente, vengono poste. E mi son chiesto, sinceramente: se io parto dal quel campo etico, in cui io mi inserisco in un contesto sociale, quale sarà lo scopo dell'insegnamento con metodo interreligioso? Creare delle attitudini etiche, fondanti e fondate su valori assoluti: il rispetto dell'altro, il rispetto della natura...Per cui, se viene bene impostato il metodo interreligioso, questa problematica circa l'unicità dell'esperienza religiosa viene messa in discussione. Perché?

Io, come credente, sono chiamato ad essere in una società in divenire, in pieno pluralismo storico, culturale, interreligioso, io debbo essere. Ma chi io debbo essere? Io devo essere con questi valori assoluti, che sono comuni a me e a lui. Non a caso il dialogo ecumenico ha molto lavorato sui tre temi: pace, giustizia e salvaguardia del creato, che coagulano il modo di essere religiosi, che formano , come diceva don Tonino Bello, una "convivialità delle differenze". Cioè, non si tratta qui di livellare Dio e l'uomo, ma si tratta di essere fede, come Dio desidera: E qual è la fede che Dio desidera? "Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi".

Non si tratta di ridurre Dio all'uomo, ma si tratta di vivere la fede in dimensione sociale. Non si tratta di annullare la fede, in nome della società, si tratta di dare alla società un'anima, che è la fede. E quest'anima può essere data da diverse religioni, perché si giunga a dei valori etici assoluti. E come un confluire di vari affluenti in un unico fiume. L'importante è essere insieme società solidale, a cui le religioni danno dei contributi.

Una terza obiezione: dove va l'identità dell'alunno? Oggi parliamo molto dell'identità del cristiano, ma si pone anche la domanda sull'identità dell'alunno. Cioè, il ragazzo, se è cattolico, se è protestante, se è...deve essere ben formato. Ma anche qui c'è da intendersi, secondo me. S'intende, talvolta, per identità un'identità forte, arroccata. Io sono così: guai a chi mi tocca. Peggio, un'identità labile, che io chiamerei invertebrata, come i molluschi: un altro rischio.

Ma se noi concepiamo l'identità dell'alunno come un processo di continuità e di discontinuità, in cui l'altro (così com'è) costituisce un elemento determinante la mia formazione, allora il discorso verte sul nuovo tipo di formazione. Se io mi formo da solo, con i libri che esprimono il mondo dell'altro (e questo è necessario)...Ma non può essere ridotta la mia formazione dell'altro sui libri: io devo conoscere l'altro così come egli è; ed oggi il mondo globale, il villaggio globale, mi dà l'opportunità di conoscere il musulmano, non per quello che egli ha scritto, ma per quello che egli è a casa mia, nella scuola addirittura. Ora l'altro diventa la persona che fa cultura a me. Al posto del libro, viene la persona. Ed ecco la fortuna del dialogo interreligioso, che mette me in crisi, perché io devo essere persona che conosce se stessa, perché solo se conosce se stessa è in grado di

essere con il tu. Ma se io non ho l'io, non esiste l'io-tu, esiste il tu, ma non esiste l'io, e se esiste il proprio io, non esiste il tu.

Ecco perché qui va rivista tutta la prospettiva positiva di Martin Buber, di Heidegger: l'esserci. Chi è l'essere? E' l'esserci. E' una concezione nuova di scuola, che dovrebbe essere non soltanto programmata in 12 scuole, ma si avverte la necessità, cambiata totalmente la situazione culturale del cosmo, ci chiediamo se i libri possono sostituire ancora le persone, sapendo che le persone sono accanto. Allora io vivo, non soltanto dal punto di vista didattico, pedagogico, con i libri; ma io supero i libri, perché vado a ciò che i libri rappresentano: il tu.

Ora io vivo moltissimo l'esperienza relazionale, per cui l'esperienza relazionale non è soltanto una nuova dottrina, che indica la personalità umana: chi è la persona? La persona è relazione. Ma qualcuno potrebbe dire: "questa è una teoria, è una filosofia. Noi diremmo: "è anche filosofico, ma c'è un aspetto esistenziale". Il mondo veramente è un villaggio, dove ciascuno di noi si realizza in questo rapporto con un tu.

\* Teologo cattolico dell'Istituto ecumenico-patristico "S. Nicola" di Bari

# Testimonianze

## Testimonianza personale di Ernesto Bretscher\*

Sono già trascorsi più di 40 anni da quando la nostra famiglia di 5 figli (di cui il maggiore aveva otto anni e il minore solo due anni di età) aveva lasciato la Svizzera ed era giunta in Calabria per far conoscere, nel suo estremo sud, il meraviglioso messaggio dell'Evangelo di Gesù Cristo.

Gran parte di questa vasta regione, e soprattutto i paesi interni, non conoscevano il Vangelo e vi era una grande ignoranza circa l'esistenza della Parola scritta di Dio, ovvero la Bibbia. Prima da soli, poi aiutati da alcuni giovani venuti dall'Olanda ai quali si aggiunsero dei giovani calabresi, (primizie di un "raccolto" che stava maturando), il Vangelo fu portato prima di casa in casa per essere poi proclamato sulle piazze, nelle strade, sui mercati, durante le feste religiose, sulle spiagge e in qualsiasi altro luogo dove delle persone potevano essere raggiunte con la Parola salvatrice di Dio, il Vangelo di Gesù Cristo.

Da giovane non avrei mai pensato che un giorno mi sarei trovato su minuscole piazze di paesi aspromontani e in dimenticate contrade della Locride per parlare dell'immenso amore di Gesù e della grazia di Dio offerta a chiunque avrebbe scelto di ricevere nella sua vita il perdono dei suoi peccati, acquistato tramite il sacrificio del Figlio di Dio. Anche se avevo ricevuto una educazione religiosa, per me Dio era lontano anni luce. Non me ne interessavo affatto, perché tutti i miei interessi erano rivolti verso lo sport. L'atletismo e l'alpinismo erano i miei "dei". A l'età di 3 anni avevo già i miei primi sci. La mia famiglia trascorreva ogni anno le vacanze nelle alpi svizzere dove mio padre, fervente alpinista, scalava le più alte montagne, accompagnato da guide esperte. Quale suo figlio, ne seguivo le orme. A sedici anni facevo parte del Club alpino, seguivo corsi premilitari di alpinismo per poter far parte un giorno degli "Alpini" svizzeri. Provato sciatore e rocciatore vedevo il mio futuro in quella direzione.

Però, se l'uomo propone, Dio dispone! Non dimenticherò mai quel giorno in cui, durante un'escursione su una montagna, organizzata dal Club Alpino, fummo sorpresi da temporale, neve, grandine e un freddo tremendo. Fu il giorno in cui cambiò la mia vita! Trasportato all'ospedale con una meningite, conseguenza di quel giorno, a un dato momento mi svegliai nell'obitorio con qualche cadavere al mio fianco. Riportato in corsia, la meningite si trasformò in poliomielite con la paralisi delle due gambe. Aveva ormai 18 anni e veder crollare tutto il bel castello costruito in vista di un futuro pieno di soddisfazioni, progetti e successi umani, era duro, molto duro. Una gamba ritrovava le sue funzioni, l'altra rimase offesa. Era il momento di riflettere sulla fragilità della vita e fu in quel momento che Dio iniziò a parlarmi.

Quando poi, qualche mese dopo, uno dei miei miei più intimi amici, lui stesso istruttore nelle truppe alpine, con il quale andavo spesso in montagna, vi morì in un incidente alpinistico, fu un altro colpo tremendo. Se avessi avuto la gamba valida, sarei certamente stato insieme a lui... Forse sarei morto pure io? Ero pronto per entrare nell'eternità? In quel momento Dio cambiò totalmente la mia strada, il mio futuro.

Fu l'inizio di una via che, diversi anni più tardi, mi condusse in Calabria per servirLo in questo paese. Per quanto conosciuto per la sua gentilezza e la sua ospitalità,

l'accoglienza da parte di tanti era glaciale e di violenta opposizione, soprattutto per motivo di istigazioni da parte del clero. Tutto fu messo in opera per far fermare le nostre attività di evangelizzazione. L'elenco sarebbe troppo lungo per enumerare le violenze, anche fisiche subite, sia dai nostri figli a scuola, schiaffeggiati per non aver voluto recitare l'Ave Maria, sia da persone che partecipavano ai nostri incontri. E' ancora vivo il ricordo di quella ragazza ventenne alla quale il padre ruppe il braccio per essere venuta una sera ad assistere a un nostro incontro malgrado il suo divieto assoluto.

Praticamente in qualsiasi paese dove fu montata la tenda, gli atti intimidatori furono immediati. Vi fu un paese dove venne messo fuoco alla tenda, dove furono tagliate le corde, dove fu interrotta la corrente elettrica, dove suore circondarono la tenda per impedire alle persone di avvicinarsi, dove misero il fuoco a vecchi pneumatici perché il denso fumo facesse allontanare gli ascoltatori. Le nostre macchine subirono tutti i sabotaggi possibili, dalla sabbia nel serbatoio del carburante, dai pneumatici forati, dal circuito del liquido dei freni tagliati, dalla foratura del serbatoio della benzina e così via.

Le minacce non poterono neanche mancare, come quella di morte da parte di un giovane, il quale, con la pistola in mano, minacciava di sparare se la settimana seguente sarei ritornato nella sua contrada. Visitando come al solito quei credenti la settimana dopo, quel giovane non c'era sulla strada, ma qualche tempo dopo fu ucciso in una sparatoria in un bar del paese. L'altra minaccia venne da un funzionario della Questura. La tenda era appena montata a Reggio Calabria, quando fui convocato in Questura. "Lei non è autorizzato a predicare il vangelo, glielo vieto tassativamente. Se lo fa questa sera, essendo straniero, con un foglio di via vi espello dall'Italia", mi disse quel funzionario. La sera la tenda era gremita dentro, mentre fuori dei "questurini" facevano la ronda. Iniziammo a cantare, commentando e spiegando i testi (non ce l'aveva vietato!), poi spiegai alle persone che ero venuto per far conoscere il Vangelo dell'amore di Dio, come è stato rivelato da Gesù Cristo nella Sua Parola ma che in Questura mi era stato vietato di dire che Gesù era venuto per "salvare i peccatori", che non avevo il diritto di far sapere che "il sangue di Gesù purifica da ogni peccato" ecc. ecc. Iniziai ogni affermazione del Vangelo con: "Non ho il diritto di dirvi che... Non posso dirvi che... Mi è stato vietato di farvi sapere che...". Così per quasi un ora annunciavi l'Evangelo della grazia di Dio. Per tre settimane la tenda rimase a Reggio Calabria, dove a una folla sempre crescente fu fatto conoscere l'amore di Dio.

Minacce di licenziamento non erano rare per chi osava entrare in un locale dei "vangelisti", come fummo chiamati in quel tempo. E qualche volta furono anche eseguiti. Ricordo quel padre di famiglia, figlio della proprietaria della casa dove abitavamo, la quale non volle sottostare alla richiesta del parroco di recidere il nostro contratto di affitto e che, per ritorsione (o vendetta) fu licenziato dalle Poste dove era impiegato.

Neanche un processo in Pretura ci fu risparmiato. Per un prete di un paesino, la nostra evangelizzazione sulla piazza era "illegale", e la fece interrompere dai Carabinieri. Sporse denuncia in Pretura ("vi porteranno davanti ai Tribunali...", disse Gesù) dove fummo assolti perché "il fatto non costituisce reato".

Eravamo negli anni '60. I padri calabresi erano emigrati. Le famiglie avevano numerosi figli e tanti bambini erano ospitati presso gli istituti cattolici. Se qualche mamma veniva ad assistere ad un nostro incontro, immediatamente era minacciata di vedersi rinvviare a casa i suoi bambini. Dovevamo offrirle una nostra accoglienza se si fosse verificato un tale caso. Ben presto, oltre ai nostri cinque figli, a casa nostra si aggiunsero dei piccoli calabresi. Fu l'inizio della futura casa d'accoglienza per bambini disagiati che, negli anni '70, ospitava fino 30 bambini.

Tutte queste esperienze, e tante altre, avevano creato dentro di me una indicibile avversione e ripugnanza conto tutto quanto odorava di "cattolico". Non potevo neanche più sentire quella parola senza avvertire un profondo rigetto di una tale "religione" fatta di

odio, di violenze, di oppressione e di opposizione verso la Parola di Dio. Non potevo mai dimenticare quel giorno in cui, in un paese in cui furono distribuiti centinaia di Vangeli di S. Giovanni, i giovani dell'Azione Cattolica guidati dal prete andarono di casa in casa per raccogliarli e bruciarli sulla piazza pubblica.

E' vero, tuttavia, che in un simile oscurantismo si accese qua e là qualche luce. Papa Giovanni XXIII diede il primo segnale con il far stampare dalle Paoline "Una Bibbia per ogni casa". In occasione di una evangelizzazione nel Catanzarese, i nostri giovani videro avvicinarsi dei giovani preti i quali li invitarono ad annunciare il Vangelo non in una piccola sperduta piazza del paese ma sulla grande piazza, proprio di fronte alla Chiesa. Ma la sorpresa doveva ancora venire; i preti, infatti, condussero poi questi giovani dal vescovo, dove furono invitati a pranzo, ringraziati e incoraggiati a continuare con zelo la loro attività. Qualche cosa stava cambiando...

Un giorno fui invitato dal Pastore Giovanni Traettino ad assistere ad un'incontro a Terlizzi, organizzato dai responsabili del "Rinnovamento carismatico". Rifiutai categoricamente: non erano anche loro dei "cattolici"? Che cosa poteva venire di buono da lì? Tuttavia dopo tante e tantissime insistenze cedetti; e così mi trovai "smarrito" in mezzo a preti e suore, i quali cantavano gli stessi inni, lodavano il Signore con grande gioia, pregavano liberamente adorando Gesù, che proclamavano con grande franchezza come il loro Salvatore. Come poteva essere possibile? Allora, tra i "cattolici" c'erano delle persone che avevano fatto un vera esperienza personale con Gesù? Fui sconvolto nel mio intimo. Poteva essere che Dio rivelava il Suo amore anche in mezzo a loro per attirarli a Sé? Dovevo cambiare i miei pensieri a loro riguardo e chiedere perdono per aver coltivato odio e rigetto nel mio cuore verso chi, in fondo, è amato da Dio come lo sono anche io.

Un' ulteriore evento avvenne per rinforzarmi in quel cambiamento di "rotta". Fummo informati da un comune amico (cattolico) di Bari della nomina di un nuovo vescovo per la diocesi di Locri, un certo GianCarlo Bregantini, già cappellano negli ospedali e nel carcere di Bari. "Una persona", ci disse, "che dovete conoscere assolutamente!". Così facemmo la sua conoscenza già il primo giorno del suo ingresso nella Cattedrale di Locri. Poche settimane dopo venne a contraccambiare la visita nella Chiesa evangelica di Caulonia. Un vescovo cattolico visita una chiesa evangelica! Cosa mai vista né creduta possibile. Il paese in cui avevamo affrontato tanta ostilità era tutto sottosopra, gli evangelici non credettero ai loro occhi. Nel suo saluto indirizzato a chi fino a quel momento era chiamato eretico, risuonava la parola "fratello". Era informato delle sofferenze, delle ostilità, delle violenze subite in passato da parte della Chiesa cattolica e chiese pubblicamente perdono per tutti i soprusi di cui, disse, si era resa colpevole. Quella sera ebbe inizio un rapporto tutto nuovo e diverso con il Vescovo Brigantini, con il quale si è istaurato negli anni una grande amicizia personale.

Da allora sono seguiti diversi incontri, sia a livello personale, sia a livello ecclesiale. Non potrò mai dimenticare quell'incontro particolare quando mi giunse per telefono l'invito del Vescovo a venire nel Seminario di Locri per parlare e testimoniare ai sacerdoti, in occasione di un loro ritiro spirituale. La mia sorpresa non era minore di quella dei sacerdoti, quando il Vescovo presentò un Pastore evangelico venuto per rivolgersi a loro. Su alcuni dei preti più anziani che conoscevo e che mi conoscevano per motivo di quei contrasti negli anni '60 e '70 vidi chiaramente un'espressione di palese "smarrimento". Cosa stava succedendo? Un Pastore evangelico nella cappella del Seminario? L'incontro, molto positivo, è rimasto tanto impresso in molti degli astanti che oggi parlano ancora di quel evento.

Un comitato ecumenico si è formato per coordinare le diverse attività e regolarmente mi viene data la possibilità di esporre la bellezza del Vangelo in molte di quelle chiese cattoliche dove, tanti anni fa, fummo anche cacciati a colpi di pietre dal paese. Come è anche sempre molto gradita la visita del vescovo Bregantini nella chiesa evangelica, per il

suo spirito aperto, affettuoso, umile, fraterno e conciliante. Molte differenze teologiche rimangono, ma nel mutuo rispetto e nella fiducia istauratisi ne possiamo parlare, dialogare e confrontarci a cuore aperto.

Abbiamo chiamato le nostre chiese "Chiesa evangelica della Riconciliazione", ciò anche in base all'insegnamento dell'apostolo Paolo che scrive ai Corinti che come Dio ci ha riconciliati con Sé per mezzo di Gesù Cristo, anche a noi è stato affidato il ministero della riconciliazione, mettendo in noi la parola della riconciliazione (2 Cor 5:18-19). Come credenti possiamo essere credibili solo se siamo disposti a prendere sul serio la Parola di Dio, cercando di metterla in pratica ogni qual volta ci viene data l'occasione. La Riconciliazione è possibile solo dove ci sono state incomprensioni, dissidi, ferite, contrasti, opposizioni e così via. La forza e la capacità di vera riconciliazione vengono solo da Dio, il quale ci ha dato l'esempio più bello nell'offrire il proprio Figlio sulla croce come prezzo per qualsiasi riconciliazione.

A Lui solo sia la gloria per l'opera dello Spirito Santo nei nostri cuori!

\*Pastore della Chiesa della Riconciliazione di Caulonia (RC)

Vedi in Appendice una breve presentazione della Chiesa Evangelica della Riconciliazione

## Per una cultura dell'accoglienza: la testimonianza della Diocesi di Locri-Gerace<sup>1</sup>

Giancarlo Bregantini\*

Il racconto di questa mattina [la testimonianza del pastore Bretscher, n.d.r.] è servito a farvi capire la fatica ecumenica: ecumenismo non è falso irenismo, ma è cammino, dialogo, arricchimento reciproco, riconciliazione (pagandone il prezzo), perdono, desiderio di unità, comunione...in una parola, **l'ecumenismo è conversione**. Non è un mettersi d'accordo diplomatico, ma è un capire che tutti, poiché siamo divisi, siamo peccatori, tutti coinvolti nel peccato antico, ma permanente, che i nostri padri hanno commesso e che pesa su di noi. Però, nella grazia di Dio, proprio perché c'è la fatica, il dolore e il peccato, Dio ci chiama a conversione, cioè a rinnovare noi stessi e il nostro cuore, affinché possiamo dare a noi e al mondo segni di nuova vitalità, come la potatura di un albero, che non è mai fatta perché l'albero soffra, ma perché l'albero riviva.

L'ecumenismo è questa nuova stagione di primavera, che però chiede quei rami tagliati che sono sempre esigenza di fatica. A noi tocca trasformare il male in bene, la divisione in unità, attraverso la santità a cui tutti siamo chiamati, in una conversione che cambi il nostro cuore e che permetta a tutte le chiese di incontrare l'unico volto di Cristo Risorto (come abbiamo pregato poco fa durante il bellissimo momento celebrativo nella chiesetta di S. Giovannello).

In questa logica, allora, io ho la gioia di dirvi cosa abbiamo potuto fare con la grazia del Signore. Il titolo che mi è stato affidato è un titolo molto bello, anche se esigente: "Per una cultura dell'accoglienza: la testimonianza della Diocesi di Locri-Gerace". Con semplicità parto da una frase di don Tonino Bello, vescovo dal cuore grande ed amabile, che, in una sua riflessione sulla Madonna, dice: "*ACCOGLIERE: voce del verbo AMARE*" (con quel gioco di parole che spesso sapeva fare lui). Perché non c'è altro di più grande nel Vangelo che questo: accoglienza, dialogo, incontro, confronto, riconciliazione, speranza per un mondo frammentato e ferito dalla guerra, che non è altro che il frutto amaro delle nostre divisioni. E, in questa esperienza, conversione è capacità di rinnovamento. L'ecumenismo è la risposta efficace a questa esigenza di accoglienza.

Tracciare un profilo di cammino ecumenico è come raccontare la storia di questo stile di accoglienza. Questa mia Relazione è come tracciare un DIARIO di un cammino verso l'Unità, raccontando in stile familiare ma efficace i dieci anni di ecumenismo nella Locride.

Narriamo questo nostro cammino con il cuore riconoscente verso la forza dello Spirito del Signore che sempre supera le nostre aspettative. Ci sentiamo infatti sostenuti dalla sua mano dolce e audace, che supera ogni nostra attesa e compie ciò che sembra apparentemente impossibile all'uomo con le sue sole forze.

Suddivido in tre parti questa testimonianza:

- I segni già iniziati in questa diocesi ed anche nella mia vita, prima del mio arrivo qui (nel '94).
- Alcuni segni realizzati in questi nove anni, nei due filoni: il mondo ortodosso e il mondo della chiesa pentecostale evangelica di Caulonia.
- i frutti raccolti, che incoraggiano nel cammino futuro, come riflessione finale di

questa esperienza.

Ovviamente, tutto questo va collegato al discorso sul cammino ecumenico che è partito dal Concilio, da quel decreto che vi ho letto poco fa, *Unitatis Redintegratio*. Quasi fosse per noi oggi l'occasione di rileggerlo insieme, fraternamente, in linea con i gesti di riconciliazione compiuti da Paolo VI e da questo nostro papa.

E il nostro OBIETTIVO è un po' quello che tante volte i Padri della Chiesa hanno voluto dare in quella bellissima icona evangelica di Gv 20,1-8: sentiamo infatti di poter correre insieme, pur con velocità diverse, proprio come Pietro e Giovanni al sepolcro. Giovanni correva più veloce, ma attese Pietro per entrare nel sepolcro. Per entrambi vale la bellissima realtà dei due verbi: "*vide e credette*".

Anche noi siamo chiamati a compiere lo stesso miracolo. Pur con velocità diverse, di chiese, di tradizioni, di culture, di modi diversi di pregare, di cantare, di esprimere la fede, abbiamo tutti lo stesso punto nodale che ci unisce, questa grande certezza: CRISTO E' RISORTO, E' VERAMENTE RISORTO! Noi siamo chiamati a dire con forza questa grande speranza, raccogliendo, però, con realismo i frammenti del vaso spezzato dalla nostra cattiveria e dai nostri peccati, lungo la storia, di ieri e di oggi, ricomponendolo insieme per poter essere Uno, perché il mondo, la Locride, la Calabria, l'Italia, si converta e creda, per fare della nostra terra un grande giardino di pace e di speranza, frutto dell'unità.

## **PRIMA PARTE**

Personalmente, recupero MOMENTI PREZIOSI DELLA MIA VITA E DELLA MIA FORMAZIONE.

Innanzitutto, per quanto riguarda il mondo ecumenico, ho una grande riconoscenza per un pastore valdese che mi ha molto educato, il pastore Bertalot. E' stato mio insegnante di ecumenismo a Verona, dove ho studiato teologia, e mi ha dato quei criteri di lettura, quella capacità di ricordare certi segni, che poi sono diventati frutti sempre più preziosi (compreso quello di oggi) nel mio stile di accoglienza. Ricordo con commozione le sue lezioni e certe sue intuizioni che, maturate sui banchi della scuola di teologia, restano impresse per sempre nel mio cuore.

Così pure, ho sempre grato il segno della traduzione interconfessionale della Bibbia, che io apprezzo tantissimo, perché mi pare che, nella gravidanza della lingua corrente, ci sia il desiderio di avere un'unica fonte a cui tutti attingere con la medesima certezza. Essa è per me un gioiello di speranza, uno strumento concreto per cogliere in attualità tutta la ricchezza della Parola di Dio.

## **IL CAMMINO ECUMENICO NELLA LOCRIDE parte da lontano.**

In alcuni anni della mia presenza a Bari (dove c'è una chiesa molto viva sul piano ecumenico) avevo avuto la gioia di prendere contatti con il movimento pentecostale, animato da Matteo Calisi, nella scia del Rinnovamento nello Spirito. Egli era (ed è) in grande dinamica di relazione con la chiesa pentecostale del pastore Giovanni Traettino, di Caserta.

E' bello dir loro un grazie, perché hanno lanciato ponti imprevedibili, nella comune appartenenza alla forza dello Spirito Santo.

Ed in questo legame (entrambi appartenenti alla grande scia del movimento pentecostale) si sono realizzati agli inizi degli anni '90 dei significativi momenti d'incontro. Io ho partecipato ad uno di questi, ho pregato per gli altri, Matteo ce li ha fatti condividere (in questo momento stanno vivendo l'esperienza a Rimini).

Ed è stato molto bello che, in uno di questi incontri ecumenici, ad un certo punto il pastore protestante Traettino, per impulso dello Spirito si è alzato, ha preso un catino d'acqua ed ha lavato i piedi ad un frate cappuccino di fronte ad uno stadio carico di folla e di preghiera. Quel gesto è stato veramente mirabile, spontaneo, segno di una riconciliazione visiva, fatta sacramento di speranza. Il frate (guarda un po'!) si chiamava fra Giuseppe Belpiede! Ecco, piccoli episodi; ma noi non vi racconteremo grandi cose...

Perché è diventato importante questo gesto insieme a questi incontri? Perché quando si è diffusa la notizia della mia consacrazione episcopale, Matteo Calisi ed il pastore Traettino hanno telefonato qui in Calabria al pastore Ernesto Bretscher, il quale, insieme ad una delegazione della sua comunità, per suo desiderio e con spontanea volontà è venuto alla mia consacrazione episcopale a Crotone, il 7 aprile 1994. Io li ho citati nel mio discorso di ringraziamento; poi li ho trovati come ospiti carissimi all'ingresso il mese successivo a Locri (7 Maggio); e da questi due momenti (presenti a Crotone, presenti qui) si è intrecciato subito un dialogo, che è diventato significativo soprattutto in un momento annuale molto atteso, quello della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Però va detto che il terreno era già stato preparato.

Qui, mons. Ciliberti, il mio venerato predecessore (ora vescovo di Catanzaro) aveva già riaperto, per merito di Giacomo Oliva, un dialogo con gli ortodossi per il restauro e la riapertura della chiesa di S. Giovannello (chiesa trascurata e dimenticata, divenuta deposito di pietre).

Il padre Paquale, parroco della chiesa di Caulonia Marina, aveva avviato già da quasi 10 anni alcuni incontri ecumenici (una, due volte l'anno) della sua comunità con la comunità pentecostale evangelica di Caulonia Marina.

## **SECONDA PARTE questi nove anni di attività ecumenica (94- 03):**

Sono stati fecondi ed intensi, caratterizzati dai seguenti momenti ed iniziative, grazie alla collaborazione del *Comitato ecumenico*, creato dai gruppi delle tre realtà (il mondo cattolico, il mondo ortodosso, il mondo evangelico) con rispettivi rappresentanti che si incontrano 4/5 volte all'anno, anche di più secondo le necessità, e che hanno potuto tracciare il cammino:

Prima di tutto le SETTIMANE DI PREGHIERA per l'Unità dei Cristiani, nel mese di gennaio, dal 18 al 25. Sono state tutte preziose, belle intense. Così caratterizzate:

- il coro ecumenico: molto bello, specialmente con la spinta della chiesa evangelica, che ama molto una vivacità intensa nella preghiera. Questo ha permesso di costruire un modo di cantare e di pregare insieme.

- la scelta di compierla in tre paesi diversi. Sempre tre serate, gestite di volta in volta da una delle tre parti: cattolica, ortodossa, evangelica, in modo che ognuno in quelle serate accogliesse l'altro. Chi ospitava faceva la riflessione più lunga, gli altri facevano un breve intervento; e in questo modo ogni sera, a turno.

- luoghi diversi ma ben scelti (per esempio: Caulonia, Gerace, Ferruzzano; oppure Roccella, Locri, Bovalino...)

- un segno posto ogni volta (es. quell'ulivo, che vi dicevo di guardare sulla piazza delle tre chiese, prima di entrare nella chiesa di San Giovannello, lo abbiamo piantato in una di queste serate).

- l'accensione della lampada a tre braccia: con la stessa fiammella di fuoco tre fiammelle, per indicare proprio questa esperienza.

- il commento omiletico a tre voci, dei testi ufficiali del Consiglio mondiale delle chiese, ma adattati alla nostra realtà locale.

- l'abbraccio, con la preghiera comune del Padre nostro o altri momenti simili. Questa

mattina il pastore Ernesto vi ha detto probabilmente una frase che lui cita spesso: "mai avrei pensato di poter abbracciare un vescovo o un prete o una suora...!".

Queste settimane hanno fatto da ossatura fondante, veri pilastri del cammino ecumenico.

Una vera grazia, anche perché attorno a questi momenti fiorivano momenti di convivialità, di fraternità, di accoglienza reciproca, di stima crescente, di visibile cordialità, spezzando pregiudizi vecchi di secoli oppure ostilità culturali farraginose e ingrovigliate.

## IL MONDO DELL'ORTODOSSIA

In questi anni, in particolare, noi abbiamo avuto con il mondo dell'ortodossia dei segni veramente provvidenziali. Il cammino con l'ortodossia ci ha permesso di riscoprire le nostre antiche radici, di valorizzare tradizioni diverse di fede, modi diversi di pregare e di pensare. Soprattutto ci siamo fatti dono della riscoperta della forza dello Spirito Santo, nella gioia della RISURREZIONE, in una rinnovata prospettiva escatologica.

Il Concilio Vaticano II parla di amichevoli relazioni, e devo dire che uno dei segni più belli di ecumenismo realizzato è questo ecumenismo cordiale fraterno, fatto di incontri...Soprattutto in quattro momenti storici.

- la visita di **S.E. Rev.ma Spiridione**, metropolita d'Italia (e vi abbiamo indicato uno dei segni, che è questa chiesetta di S. Giovannello);
- poi le visite di **Gennadios**, venuto più volte;
- la visita di **S.S. BARTOLOMEO I** (20-21 marzo 2001). E, a questo proposito, noi abbiamo stampato con le edizioni Rubettino tutta la cronaca della visita fatta da Sua Santità in terra di Calabria (comprensiva di tutti i discorsi che ha fatto lui, quelli che hanno fatto gli altri vescovi, quelli che ho fatto io qui in Cattedrale e a Stilo, alcune note di accompagnamento e numerose foto); ed è un'edizione molto pregevole, a disposizione per chi la desidera. Questo libro, intitolato "Ut unum sint", è veramente un'opera storica, che a livello ecumenico rappresenta un segno di cui ringraziare il Signore.

Certamente quella di Bartolomeo I è stata un'emozione grandissima: era il 20 Marzo, il giorno dopo a Stilo il 21, proprio l'inizio della Primavera; era una giornata bellissima come quella di oggi; c'era tantissima attesa (la prima volta che lui veniva in Gerace); c'era tutta la storia che parlava, le pietre... è stato un momento cordialissimo e intensissimo. Ed in particolare, che cosa ha spinto Bartolomeo a venire, al di là di tante altre cose? Il nocciolo è rappresentato da un messaggio: la visita ai luoghi della santità italo-greca.

Voi sapete – ne ha parlato anche prima Giacomo – c'è una santità che è venerata in Oriente ed in Occidente allo stesso modo; anzi, forse più in Oriente: sono i santi italogreci, cioè quelli vissuti nel periodo in cui la chiesa era ancora indivisa. Questa realtà nella nostra zona ha tre nomi: S. Leo d'Africo, nel cuore dell'Aspromonte, S. Nicodemo di Mammola (se fate la galleria che unisce le due sponde ionio-tirreno, sta sopra) e poi a Bivongi – Stilo S. Giovanni Teristi. Questi tre santi sono venerati da noi, ma ancora più venerati (specialmente Giovanni Teristi) dalla chiesa ortodossa.

Che cosa ne è nato? Prima di tutto un motivo e poi uno slogan. Il motivo è questo: veniamo a pregare i santi della chiesa indivisa, perché in questi santi tutti ci riconosciamo uniti e non contrapposti. I santi uniscono, i santi sono, di fatto, un ponte ecumenico. Ma siamo andati più avanti, realizzando uno slogan, tratto dagli scritti del concilio: "**Non c'è santità senza ecumenismo e non c'è ecumenismo senza santità**". Questo è il punto centrale, siamo arrivati veramente al nocciolo! Non c'è ecumenismo senza santità, altrimenti è diplomazia, e ovviamente l'ecumenismo vero porta alla santità. Ecco, questo è stato il messaggio che abbiamo sviluppato a Stilo (nel libro troverete il nostro discorso fatto in quell'occasione), perché rappresenta il nocciolo centrale del discorso.

Ognuna di queste visite è stato un pezzetto di mosaico fatto di stupore e di fratellanza che apre sempre nuove porte. Il Patriarca si è fermato in quattro luoghi della nostra diocesi: qui a Gerace; a Stilo, dove ci sono le reliquie di S. Giovanni (abbiamo aperto appositamente per lui l'urna dove sono custodite e ne abbiamo tratto un frammento di esse per regalarglielo. Dono graditissimo che il Patriarca ha portato al monastero di Bivongi); poi siamo saliti a Montestella, pregando, nella grotta della Madonna, proprio perché in quel luogo sempre si è pregato; infine lui è passato alla Certosa di Serra San Bruno.

- L'anno scorso a Luglio abbiamo restituito la visita e siamo andati in Turchia.

Altri segni che esprimono come la Calabria possa avere una vocazione di cerniera fra Oriente ed Occidente:

- il dono della chiesa di San Giovannello, fatto dal Ministero dei Beni Culturali a S.E. Spiridione per gli studenti e pellegrini ortodossi in Calabria il 7/7/95. S. Giovannello è stata poi elevata a Santuario nel '97, madre di tutte le chiese ortodosse della Calabria. Avete visto come è suggestivo pregare in quel luogo, specialmente oggi. Sembra la Porziuncola di San Francesco. C'è da registrare anche il dono del convento di san Giovanni Teristi a Bivongi, fatto dal comune, ma con il consenso della nostra comunità cattolica.

- la consacrazione dell'ALTARE DELL'UNITA' il 9/7/95 (ne abbiamo già parlato nella cattedrale), che è simbolo cuore di questo cammino fecondo, nella linea delle due encicliche precedenti: *Orientale lumen* e *Ut unum sint*. Quell'anno era, infatti, il 950° dalla dedicazione della Cattedrale di Gerace, tempio nel quale si è celebrato per circa 500 anni in greco, per altri 500 in latino. Avevamo eretto un nuovo altare in pietra, al posto di uno provvisorio in legno, ed in occasione della sua consacrazione abbiamo invitato S.E. Spiridione. Egli ha deposto dentro l'altare le reliquie del martire S. Teodoro Tribuno, portate da Venezia, mentre io vi ho messo reliquie di altri santi, rappresentativi sia dell'Oriente, che dell'Occidente: S. Pantaleone (medico orientale), S. Veneranda (italogreca, vergine e martire) e S. Daniele (discepolo di S. Benedetto). L'altare, sul quale era stata scritta sia in greco che in latino la frase sull'unità, è stato vestito da p. Dimitri, archimandrita di S. Giovannello, e dall'arciprete della Cattedrale.

Dobbiamo dire grazie anche ad una figura che, forse, alcuni di voi hanno incontrato: padre Dimitri, il sacerdote che ha sempre custodito il dialogo tra noi e l'ortodossia tramite la sua figura. Figura di presbitero maturo, anziano, con la lunga barba bianca, che parla un sacco di lingue, nato in Russia, però cresciuto in parte in Cina, poi in Australia, ha studiato su testi francesi, parla l'italiano, l'arabo... (immaginatevi un po' come farà a non fare un po' di confusione!). Figura poliedrica, veramente veneranda. Egli ci ha permesso, con questa vastità di cultura, di superare tanti problemi, perché sapete con l'Oriente spesso quanto è complicato, difficile: talvolta basta una precedenza in una liturgia per bisticciarsi, anche ultimamente.

Un momento di tensione lo abbiamo avuto anche quando Mons. Mondello a Reggio, in Cattedrale, fece quella precisazione molto forte nei confronti di padre Nilo. C'è stato poi il superamento attraverso una riconciliazione di fatto, che ha superato anche quel momento difficile.

## II MONDO EVANGELICO

Con il mondo evangelico – lo avete già sentita questa mattina – il dialogo è stato subito immediato, cordialissimo, progressivo, coinvolgente, con segni sempre più belli e chiari:

- la stima reciproca.

- il superamento della non-accoglienza, delle fatiche e delle ostilità ricevute da questa comunità negli anni sessanta da parte della nostra chiesa. Per cui si è arrivati ad una formale richiesta di perdono da parte nostra, cattolica, nei loro confronti. Il Pastore Ernesto Bretscher, quando andavamo in un paese, ci raccontava: “qui, quando io sono venuto, mi hanno messo la sabbia nella benzina”, o altri fatti che sono successi veramente. Chiaramente, non lo diceva all’inizio, ma alla fine, quando ci salutavamo, proprio per dire: “guarda un po’ quanta strada si è fatta in 40 anni! Quarant’anni fa è stata questa l’accoglienza che io ho ricevuto; quarant’anni dopo ho potuto parlare in maniera bella e profonda”.

- l’esperienza di Rimini.

- Significativi sono stati i momenti di riflessione sulla GIUSTIFICAZIONE, con un dialogo che ha coinvolto sia i preti che i pastori e le rispettive comunità. Sin dagli anni ’90 la Chiesa Cattolica ha riletto tutto il problema, teologicamente intenso, legato al tema della giustificazione. E qui, chiaramente con fatica, anche noi, come Chiesa locale, possiamo dire che stiamo rivedendo non tanto gli editti in sé di allora, ma gli occhi con cui leggere quei decreti. Capite che non si tratta di annullare i decreti – perché questi sono e questi restano – le diversità ci sono, ma il modo di vedere queste realtà cambia. Ed è qui l’ecumenismo, perché altrimenti è irenismo: facciamo finta che non sia successo niente. No: sono successi i problemi, ci sono le diversità; ma il modo di vedere le diversità cambia, perché cambia il nostro cuore. Questa è la novità con cui si è realizzata l’esperienza ecumenica!

- gli auguri di Pasqua, spesso mandati insieme alle nostre comunità: p. Dimitri, il Vescovo e il pastore Ernesto.

- i momenti di incontro familiare e festoso

- la recita in carcere, fatta dalla comunità evangelica, sulla vita di Cristo: Gesù che incontra alcuni personaggi. Questa recita è stata molto bella, molto gradita da questi fratelli ristretti ed ha aperto i cuori sul mondo della sofferenza.

- la giornata di riflessione, l’anno scorso, per i giovani ed il coro ecumenico.

- Un momento molto commovente per me è stato quando il pastore Bretscher – da me invitato – ha tenuto ai nostri preti in un ritiro una bellissima meditazione: è stata veramente splendida, con la sua forza incisiva, la sua carica passionale e di fede. Veramente i sacerdoti sono rimasti molto colpiti dalla forza di fede di questo fratello. E mi viene in mente la bellissima frase della Bibbia: “Il fratello che sostiene il fratello è simile ad una città fortificata, posta [come Gerace] sulle mura, in alto”. Veramente la fede dell’uno sostiene la fede dell’altro. Insieme, intrecciati, ci sosteniamo per poter reggere le sfide del mondo presente.

- Anche i problemi legati alla nostra terra ci hanno uniti. Un esempio: loro in diverse occasioni, il Venerdì, hanno fatto un digiuno per vincere la violenza mafiosa; non una manifestazione, ma una preghiera intensa. L’iniziativa ci è piaciuta molto e più volte l’abbiamo fatta in sincronia; proprio per indicare che anche i problemi della Locride ci aiutano a stringerci insieme.

- Infine dobbiamo dire grazie ad una comunità delle Assemblee di Dio nella zona di Ferruzzano (a Sud di Locri), che è quella più storicamente presente e con la quale facciamo fatica a legarci a livello di ecumenismo, però che stimiamo molto per il loro eroismo. Eroismo specialmente negli anni del fascismo, con persecuzioni e sacrifici conseguenti, ma sostenute con ammirevole tenacia, essendo quella comunità nata già negli anni ’20 da emigrati del luogo di ritorno dagli USA. Ancora oggi il paese di Ferruzzano, anche se piccolo, per la nostra zona ha un’incidenza grandissima: quasi il 20% di presenze evangeliche, rispetto alla popolazione complessiva; ed è altissimo per i nostri paesi. Ancora oggi per noi sono un esempio di chi tenacemente resta legato alla propria fede, nonostante le difficoltà esterne. Con loro, però, noi non abbiamo ancora

potuto intrecciare un dialogo ecumenico vero e proprio: sono molto rigidi, forse perché hanno molto sofferto; tra l'altro, ultimamente si sono frammentati all'interno, purtroppo. Ma questo ve lo riferisco, per dire la complessità della situazione.

- l'ammirazione per la comunità di Caulonia, perché sono stati di fatto esclusi dall'amicizia delle loro comunità delle ADI in seguito al dialogo con noi, cattolici!

### **TERZA PARTE i frutti conseguiti ed i passi compiuti sono stati tanti e belli.**

In particolare, quali sono le cose che abbiamo maturato?

- La gioia di **guardare sempre più a Cristo**, sentito sempre più vicino come Sposo e nella figura del Servo degli uomini, che lava i piedi e raccoglie le pecore disperse. Il Cristo appare sempre più, nel mondo ecumenico, il Pastore che cerca, che trova le pecore ed il Servo che lava i piedi, nella logica della conversione.

- il bisogno crescente di **conversione**, come vera ed unica strada per l'ecumenismo, verso una **santità** legata direttamente al cammino ecumenico ed espressa nello slogan: *Non c'è ecumenismo senza santità come non c'è santità che non porti all'ecumenismo (U.R. 7 e 8; cfr Ef 4,1-3)*. Questo ha prodotto i frutti preziosi dell'umiltà, dell'abnegazione, della fraterna generosità reciproca (anche con un fondo comune per un dono di un alberello ad ogni bimbo nato nella Locride), per una mansuetudine che costruisce il futuro. E' l'ECUMENISMO SPIRITUALE, di cui c'è tanto bisogno e che va oltre ogni nostra prospettiva. L'Ecumenismo Spirituale (questa espressione è tratta da U.R.7) direi che è il più importante e più prezioso, perché chiede ed esige un cambio di cuore, non fatto di soli gesti esteriori, ma di atteggiamenti profondi.

- l'aver scoperto la strada sociale all'Ecumenismo, cioè i problemi diretti della nostra terra che si fanno spinta all'Ecumenismo: i problemi della Locride hanno unito le chiese (come attualmente, per esempio, di fronte al dramma della guerra le chiese in Europa ed in America si sono saldamente unite insieme). Nello stesso tempo, però, l'ecumenismo ha indicato una strada ai nostri paesi, spesso litigiosi, per superare le diversità. L'ecumenismo è **formula di soluzione dei conflitti**, anche sociali. Io credo molto alla forte **portata sociale dell'Ecumenismo** (cfr U.R. n.12), che non resta dentro le chiese, ma indica una strada anche al mondo civico, alle realtà sociali sindacali, politiche, perché imparino a unificare i loro cuori e a superare i conflitti.

Pensate, per esempio, che ieri c'è stata una grossissima tensione tra i sindacati; hanno fischiato Pezzotta e questo è un gesto gravissimo. Perché? Perché la spaccatura all'interno del sindacato si sta facendo sempre più grave; e questo ci preoccupa tantissimo. Chi potrà aiutare loro a superare le diversità? Certo, se noi come chiesa saremo capaci di unificare insieme le nostre esperienze, potremmo insegnare anche a loro la capacità di superare i conflitti.

E' la dimensione di un ecumenismo sociale.

- La scoperta della conoscenza: l'eliminazione dei pregiudizi, delle superficialità e dei luoghi comuni, per una conoscenza ogni volta più seria, documentata, vera, personale, diretta, ricuperando in ogni persona doni diversi, per la gioia di tutti, nella "convivialità delle differenze" (don Tonino Bello).

Ogni volta, sempre di più, negli incontri conoscevamo un pezzetto del mosaico altrui. Per esempio: è stato edificante vedere come il mondo evangelico stimi la Madonna. Io pensavo che la realtà mariana in questa comunità fosse molto lontana: e invece no. Ma come hanno fatto a incontrare Maria i membri della comunità evangelica di Caulonia? Noi

abbiamo coniato uno slogan nel mondo cattolico: “ad Iesum per Mariam”. “A Gesù attraverso la Madonna”. Loro non sono arrivati a Gesù in relazione alla Madonna, o alla Madonna in relazione a Gesù; anzi per loro, giustamente, la Madonna può essere velo che impedisce l’annuncio di Cristo, quindi è chiaro che non è questa la strada che loro hanno percorso. Eppure sono arrivati lo stesso ad avere una grande venerazione per Maria. In che modo? Attraverso lo Spirito Santo. Proprio perché comunità pentecostale, proprio perché fortemente legati allo Spirito Santo, è chiaro che, prima o dopo, dovevano dire: “Chi è la creatura che più di tutte ha incarnato nel proprio cuore la forza dello Spirito Santo? E’ Maria, che è creatura dello Spirito Santo, perché lei ha generato il Cristo per opera dello Spirito Santo. E quindi sono rientrati nella venerazione, nel rispetto per Maria proprio attraverso un’altra strada, ma con medesimo risultato. E questo è bellissimo.

Pensate come sarà il futuro: se riuscissimo in tutte le cose a poter trovare strade diverse per raggiungere l’unica meta. Questo ne è un esempio. Maria resta una creatura ugualmente amata, ma per ragioni diverse.

- la consapevolezza che siamo guidati dalla mano di Dio, oltre ogni nostra aspettativa.
- Infine, ci piace citare una frase della tradizione come stile di fondo: “libertas in dubiis, unitas in necessariis, caritas in omnibus”. Cioè, lo stile dell’Ecumenismo deve restare sempre quello indicato da Atti 15,28: “*non imponere loro se non le cose necessarie...*”. Ognuno deve sentire che c’è libertà nelle cose dove si può pensarla diversamente, che c’è unità nelle cose fondamentali, e che in tutte le cose ci deve essere amore.

Questo è il cammino fatto. Io ve l’ho presentato con molta semplicità. Io benedico il Signore e grazie della vostra presenza.

---

<sup>1</sup> Trascrizione dalla registrazione non rivista dall’autore.

\* Vescovo di Locri-Gerace dal 1994 al 2007; arcivescovo di Campobasso Boiano dal 2007.

# MEDITAZIONE

Jens Hansen\*

**Lettura:** Marco 16:1-8

“Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?». Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate. Ma egli disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto». Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremore e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura”.

## Meditazione

Per la meditazione di stamattina vi propongo il Vangelo di Pasqua che per molti sarà stata la lettura di domenica scorsa. Non lo faccio per ripetere ciò che ho detto una settimana fa nelle mie comunità, ma lo faccio perché penso che in questi versetti si nasconda una grande dimensione ecumenica e ciò non solo perché il testo ci riporta alle radici della nostra comune fede, ma anche per certe espressioni usate in esso, indicazioni importanti anche per la nostra questione dell'accoglienza, dell'ecumenismo, delle *chiese della porta aperta*.

Oggi è la Pasqua per le chiese ortodosse. Per ragioni del loro calendario ma anche per ragioni di calcolo per la luna piena non succede spesso che la Pasqua orientale coincida con la Pasqua occidentale. Tanto per rinfrescarvi la memoria: tutte le chiese cristiane calcolano il giorno di Pasqua nell'antico modo lunare con cui anche gli ebrei calcolano la loro Pasqua. Per tutti i cristiani la Pasqua cade sulla prima domenica dopo la prima luna piena dopo l'equinozio primaverile. Ciò fa che la Pasqua cammina e non è una festa fissa come per esempio il Natale.

Oggi quindi è la Pasqua delle chiese orientali. E durante la cerimonia pasquale in molte delle chiese scoppia il riso pasquale, cioè i credenti, durante la liturgia ridono, ridono per la gioia della risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo.

La Pasqua è una festa di gioia. Questa gioia però, nel nostro brano odierno, non la troviamo: sul nostro brano incombe ancora l'ombra della disperazione per la morte di Gesù, l'ombra che non viene tolta nemmeno dal messaggio dell'angelo. Su tutti i versetti vige un forte pessimismo: le donne, nel loro cammino verso la tomba parlano delle loro preoccupazioni: «*Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?*»

Di fronte alla tomba vuota si spaventano e alla fine abbiamo letto: *Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremore e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura.*

E' un brano che non invita ancora alla gioia, un brano pieno di domande e di pessimismo ma in questo è proprio un'autentica testimonianza della risurrezione e perciò per un certo tempo è stata la fine del Vangelo di Marco.

Il brano è autentico in quanto ci descrive che per arrivare alla gioia di Pasqua ci

voleva tempo. Nessuno si aspettava la risurrezione, né le donne né, per esempio, i discepoli sulla via di Emmaus. Saranno passate settimane e avvenute tante apparizioni del risorto per convertire i cuori dei discepoli e delle discepole dalla tristezza profonda alla gioia e che fa di loro testimoni di una nuova vita in Cristo.

Solo allora, quando il risorto stesso li ha convertiti, comincia la grandiosa avventura della fede cristiana nella quale anche noi siamo coinvolti. E inizia la Chiesa, e perciò è la base non solo storica ma anche teologica di tutti noi, con ciò che le donne non osano ancora dire: Gesù di Nazaret, il crocifisso è risorto, è veramente risorto. Questo è il messaggio che ha messo in movimento una densa nuvola di testimoni alla quale apparteniamo anche noi.

All'inizio bastava la semplice predicazione pasquale come testimonia uno dei più antichi brani del NT: *Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che apparve a Cefa, poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, ultimo di tutti, apparve anche a me, come all'aborto (1 Cor 15,3-8).* E' la gioia di Pasqua che fa partire la chiesa di Cristo. La gioia che Cristo è morto per me e per te e che la sua risurrezione rinnova la mia vita in terra e mi dà una prospettiva di vita oltre la morte.

Detto questo torno al nostro brano che ci descrive l'inizio autentico della chiesa.

Che cosa possiamo dire di ecumenico riflettendo su questo brano? Potremmo parlare del fatto che oltre alla domanda delle donne chi avrebbe rotolato via la pietra, noi spesso l'abbiamo rimessa e nelle nostre divisioni abbiamo chiuso la tomba vuota e fatto una testimonianza negativa, ci siamo comportati nel nostro passato come se Cristo non fosse risorto, siamo stati testimoni della morte e dell'esclusione.

Ma non voglio parlare di questo, voglio aprire un nuovo orizzonte veramente ecumenico per dare una prospettiva pasquale all'ecumenismo, affinché possiamo uscire dal pessimismo ad una conversione profonda dei nostri cuori. Per ciò mi servo delle parole dell'angelo: *Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui.*

Egli non è qui. Il Cristo risorto non è più legato allo spazio e al tempo. Il Cristo non è localizzabile. E ciò significa che il Cristo risorto sfugge a tutti i nostri tentativi siano essi anche i più pii e sinceri di volerlo incastrare e definire.

Noi occidentali abbiamo invece la mania di definire, di dire cosa si deve credere e cosa non è cristiano, di creare dei cassetti in cui possiamo sistemare tutta la nostra teologia frutto di 2000 anni di riflessione. E spesso nella nostra storia abbiamo detto: Cristo è qui con noi e con lui la salvezza, voi invece non l'avete. Se non diventate come noi, se non venite da noi non siete salvati.

La semplice parola dell'angelo: *egli non è qui*, ci disarmava invece e fa crollare tutti gli edifici e le impalcature teologiche eretti per dividere e per escludere, questa semplice parola dell'angelo ci riporta così a ciò che è veramente essenziale nella nostra vita e nel nostro modo di testimoniare.

Infatti, io, da questa parola, ricavo pienamente la mia identità pastorale. Io, pastore, che ho studiato tanta teologia, non sono chiamato ad imporla ad altri; il mio lavoro, la mia testimonianza non è definire cosa devono fare gli altri - a parte il fatto che la parola dovere non è affatto adatta ad esprimere la nostra fede che non è ubbidienza e non è dovere.

Io mi offro a chi mi sta di fronte, offro la mia fede, offro la mia teologia, offro me stesso per entrare in una relazione con l'altra/altro, una relazione che si basa sulla relazione rinnovata in Cristo con Dio.

Offrirsi è quindi la parola chiave per un ecumenismo che vuole avere un futuro e aprire una strada ad una testimonianza comune. Offrire, non sacrificare. Troppo tempo la parola sacrificio è stata la parola centrale per la fede e noi volentieri abbiamo sacrificato

gli altri, coloro che sono diversi sull'altare della nostra verità fatta da mani d'uomo.

Offriamoci invece l'uno all'altra e vedremo che come allora dalle parole povere dell'angelo, *egli non è qui*, è scaturita la gioia di Pasqua, così oggi può partire la gioia di una nuova, veramente rinnovata, comunione in Cristo fra tutti e tutte noi affinché il mondo possa sperimentare il nuovo che in Cristo è già realtà. Amen.

## **PREGHIERA**

Dio nostro, ti ringraziamo, perché tu sei il Dio che è *per* la vita e *contro* la morte. Mediante lo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti tu rendi possibili, già in questa vita, dei segni di risurrezione:

quando l'amore ha il sopravvento sull'odio;  
quando in mezzo all'inimicizia cresce l'amicizia;  
quando di fronte allo scetticismo si creano affetto e fiducia;  
quando la concorrenza viene superata dalla solidarietà;  
quando la speranza supera la rassegnazione.

Permettici di riascoltare con fede l'evangelo della tua vittoria sulla morte, e di comprendere come, grazie a questa vittoria, il vecchio può diventare nuovo, il buio può trasformarsi in luce, il passato delle nostre chiese oscurato dal peccato può risorgere ad un futuro nuovo in cui apriamo le porte del nostro cuore e delle nostre chiese e impariamo a vivere insieme e a rendere visibile la vita in te. Te lo chiediamo nel nome di Gesù, il Vivente. Amen.

\* Pastore della Chiesa valdese di Reggio Calabria e Messina

# APPENDICE

## Chiesa Evangelica della Riconciliazione\*

Verso la fine degli anni settanta alcuni leader spirituali di varia estrazione (battista, pentecostale, anglicana, assemblee dei fratelli) entrano tra loro in contatto, condividendo la stessa passione per il rinnovamento del Cristianesimo, la manifestazione del Regno di Dio e l'unità del Corpo di Cristo.

Si viene a formare un movimento che, negli anni '80 sviluppa e definisce la sua teologia e la sua spiritualità, lavorando intensamente per costruire rapporti di comunione tra movimenti e denominazioni in Italia. Avendo come centro la Comunità Cristiana di Caserta, sviluppa così una rete di chiese e gruppi in tutto il paese. Negli anni '90 ci sono già diverse comunità al nord e nel centro-sud dell'Italia.

Intanto nasce un fecondo dialogo tra Giovanni Traettino, leader del movimento, ed il Rinnovamento nello Spirito. Ciò porterà (durante il meeting di Rimini nel 1996) alla richiesta pubblica di perdono da parte dei leader carismatici, unitamente a vescovi e cardinali presenti, per le persecuzioni contro il movimento pentecostale in Italia.

La Chiesa Evangelica della Riconciliazione, inoltre, ha intrapreso un dialogo approfondito tra cultura evangelica, cattolica e laica ed è intensamente impegnata anche nel campo sociale nei confronti di bambini, immigrati, poveri, in iniziative in paesi in via di sviluppo.\*

\* Il testo è liberamente tratto dall'opuscolo *Chiesa Evangelica della Riconciliazione – Riconciliare servendo* (n. d. r.)

## Genesi storica dell'Eparchia di Lungro\*

Il rito greco ebbe origine a Bisanzio nel sec. IV, e la sua presenza in Calabria risale all'occupazione bizantina da parte di Giustiniano nel sec.V.

Ebbe maggiore incremento dopo il sec. VIII, quando Leone III detto l'Isaurico fece passare dalla giurisdizione di Roma a quella di Costantinopoli la Calabria, la Sicilia e la Puglia. così "alcune chiese della Puglia, Calabria e Sicilia, scrive p. Pompilio Rodotà nel 1758 -"sottratte nel sec. VIII all'ubbidienza del sommo Pontefice, loro metropolitano, vengono soggette al patriarca di Costantinopoli, il quale vi stabilisce metropolitani, arcivescovi e vescovi".

Leone III (717-740) fu protagonista della lotta iconoclasta, che sotto l'apparente motivazione religiosa (l'impossibilità di rappresentare Dio che nessuno ha visto, con il rischio, quindi, di superstizione o di idolatria) nascondono un mero fine politico, consistente nell' assoggettazione della Chiesa allo Stato.

Vennero sottoposti all'autorità del Patriarca di Costantinopoli i vescovi di Tracia, dell'Epiro, dell'Acacia, della Macedonia, di Tessalonica, di Corinto, di Candia, di Nicopoli e di altre province dell'Ilirico.

In Calabria si operò una nuova organizzazione ecclesiastica, con un primate a Reggio Calabria con autorità su 13 vescovi.

Con l'arrivo dei Normanni, Roma riuscì a riavere le sedi vescovili "usurpate" dagli imperatori bizantini.

La presenza della chiesa greca in Italia mise a stretto contatto latini e bizantini, ciò determinò una convivenza feconda, testimoniata da documenti storici, artistici, liturgici e culturali.

Gli Albanesi venuti in Italia esercitavano il rito greco perché provenienti dall'Albania meridionale e centrale, dove si professava la religione cristiano-ortodossa-bizantina, di espressione greca, dipendenti dal Patriarca di Costantinopoli.

I nuovi venuti incontrarono innumerevoli difficoltà, tra cui quelle riguardanti il culto e la lingua diversa dai latini, la cui diffidenza procurò non pochi fastidi.

Sembra che per ben 150 anni gli Albanesi siano rimasti senza una chiesa propria, eppure i Papi non esitarono a schierarsi in favore dei "greci"; nel 1521, nel dominio veneto, i contrasti tra greci e latini si risolvono in favore dei primi, con l'intervento di Leone X. Nel 1536 Paolo II ribadì i diritti dei greci con apposita "bolla". In un "Breve" indirizzato ai vescovi del "Regno delle Due Sicilie" il Papa tesseva l'elogio dei Coronei e degli Albanesi, e della loro fede, concedendo altri diritti circa il rito.

Il sec. XVI-XVII fu uno dei periodi più bui in cui si rilevava una grande ignoranza del clero. Ne approfittarono i vescovi latini, che, peraltro, avevano sempre contrastato il rito bizantino, accusando gli arbëreshë di scarsa fedeltà al cattolicesimo.

Ed è di tale periodo la perdita del rito greco da parte di moltissime comunità albanesi: la più dolorosa di tutte fu quella di Spezzano Albanese nel 1668, dove si usarono maniere particolarmente "forti". Ma anche in altre parti i vescovi locali non esitavano ad intervenire in modo pesante, al fine di eliminare il rito bizantino ed assorbirli quindi alla loro Diocesi.

Nel 1595 il Collegio Greco di Roma ebbe un Vescovo ordinante. senza evitare che molti chierici venissero ordinati dai vescovi latini.

Intanto sempre più numerosi furono i paesi costretti ad abbandonare il rito greco: Carfrzi, S. Nicola dell'Alto, Pallagorio, Caraffa, Vena in provincia di Catanzaro; Cerreto, S. Martino, Falconara (in questo comune il rito greco venne reintrodotta nel 1975), S. Giacomo di Cerreto, Cavallerizzo e Mongrassano, S. Caterina Albanese in provincia di Cosenza; Barile, Maschito e Ginestra in provincia di Potenza; Chiesti, Casalvacchio e S. Marzano in Puglia; Campomarino, Ururi, Portocannone e Montecilfone in provincia di Campobasso.

Si avvertiva, pertanto, sempre con maggiore forza, l'esigenza di una Diocesi di rito bizantino. L'archimandrita don Pieho Camodeca ne fu uno dei più tenaci ed attivi propugnatori, indicando Spezzano Albanese come la sede più idonea, per il numero degli abitanti arbëreshë e per la posizione baricentrica rispetto alla maggior parte dei paesi.

Nel 1919 venne, finalmente, istituita la Diocesi di Lungro per l'Italia continentale e nel 1936 la Diocesi di Piana degli Albanesi in Sicilia. Ma la lingua usata nella liturgia -il greco - era mal compreso dalla massa. Si pensò di introdurre l'albanese. Con il Concilio Vaticano II si poté compiere anche questo passo, che venne ufficializzato in occasione del v centenario della morte di Skanderberg a Roma nel 1968, nella Basilica di S. Pietro: mons. Giuseppe Perniciaro, vescovo di Piana, mons. Giovanni Stamati, vescovo di Lungro e Padre Teodoro Minisci, archimandrita della Badia Greca di Grottaferrata, celebrarono, un solenne pontificale, per la prima volta in lingua albanese.

Il decreto della introduzione della lingua albanese venne inviato a tutto il clero della Diocesi in data 6 agosto 1968.

Nelle comunità albanesi di Calabria la traduzione della liturgia in albanese è stata introdotta ufficialmente il 13 ottobre del 1968 in occasione della festa dei SS. Padri del VII Concilio Ecumenico.

La liturgia di S. Giovanni Crisostomo è il testo di celebrazione eucaristica (Divina Liturgia) più in uso nel rito bizantino. Gli altri testi sono quelli di S. Basilio (previsto soltanto 10 volte, in giorni ben determinati dell'anno liturgico) e quello di S. Giacomo, che viene utilizzato soltanto in occasione della celebrazione per la festa omonima.

\*Tratto da: D. Emmanuele, *Arberia. Storia, cultura, folklore*, ed. Il Cosciale, Castrovillari 1988, pp. 46-49, storia spiegata da padre Antonio Bellusci nell'introduzione al vespro bizantino celebrato la prima sera del Convegno.